Francesco Berni

RIME

a cura di Danilo Romei

Nuovo Rinascimento

2012

1

CANZON D’UN SAIO

Messer Antonio, io son inamorato
del saio che voi non m’avete dato.
Io sono inamorato e vo’gli bene
proprio come se fussi la signora;
guàrdogli il petto e guàrdogli le rene:
quanto lo guardo più, più m’inamora;
piacemi drento e piacemi di fuora,
da rovescio e da ritto;
tanto che m’ha trafitto,
e vo’gli bene e sonne inamorato.
Quand’io mel veggio indosso la mattina,
mi par dirittamente che ’l sia mio;
veggio que’ bastoncini a pescespina,
che sono un ingegnoso lavorio.
Ma io riniego finalmente Dio
e nolla voglio intendere,
che ve l’ho pur a rendere;
e vo’gli bene e sonne inamorato.
Messer Anton, se voi sapete fare,
potete doventar capo di parte.
Vedete questo saio, se non pare
ch’io sia con esso indosso un mezzo Marte?
Fate or conto di metterlo da parte:
io sarò vostro bravo

25 e servidore e schiavo,
et anch’io portarò la spada allato.
Canzon, se tu non l’hai,
tu poi ben dir che sia
fallito insino alla furfantaria.

2

CAPITOLO A SUO COMPARE

Se voi andate drieto a questa vita,
compar, voi mangierete poco pane
3 e farete una trista riuscita.
Seguitar dì e notte le puttane,
giucar tre ore a' billi et alla palla,
6 a dir il ver, son cose troppo strane.
Voi dite poi che vi duol una spalla
e che credete aver il mal franzese:
9 almen venisse il cancaro alla falla.
Ben mi disse già un che se ne intese
che voi mandaste via quell'uom da bene
12 per poter meglio scorrere il paese.
O veramente matto da catene!
Perdonatemi voi, per discrezione,
15 s'io dico più che non mi si conviene:
io ve lo dico per affezione,
per... non so s'io più dica fame o sete
18 ch'io tengo della vostra salvazione.
Che fate voi de' paggi che tenete,
voi altri gran maestri, e de' ragazzi,
21 se ne' bisogni non ve ne valete?
Riniego Dio se voi non siate pazzi,
che lassate la vita per andare
24 drieto ad una puttana che vi amazzi.

Forsi che voi v’avete da guardare
che la gente non sappia i fatti vostri
27 e siavi drieto a l’uscio ad ascoltare?
O che colei ad un tratto vi mostri
in su ’l più bello un palmo di novella,
30 da far ispaventar le furie e i mostri,
e poi vi cavi di dito l’anella
e chieggiavi la veste e la catena
33 e vòtivi ad un tratto la scarsella?
Forsi che non avete a dar la cena
e profumar il letto e le lenzuola
36 e dormir poi con lei per maggior pena?
E perché la signora non sia sola,
anzi si tenga bene intertenuta,
39 star tre ore appiccato per la gola?
O vergogna de gli uomini fottuta,
dormir con una donna tutta notte,
42 che non ha membro adosso che non puta!
Poi pianga e dica le rene son rotte
e che ha perduto il gusto e l’appetito
45 e gran mercé a lui s’egli la fotte.
Ringrazio Dio ch’i’ ho preso partito
che le non mi daranno troppo noia,
48 insino a tanto ch’io ne sia pentito.
Prima mi lassarò cascar di foia
che già consenta che si dica mai
51 che una puttana sia cagion ch’io moia.
Io ne ho veduto sperienza assai
e quanto vivo più tanto più imparo,
54 facendomi dottor per gli altrui guai.
Or per tornare a voi, compar mio caro,
et a’ disordinacci che voi fate,
57 guardate pur che non vi costi caro.

Io vi ricordo che gli è or di state
e che non si può far delle pazzie
60 che si faceano le stagion passate.
Quando e’ vi vengon quelle fantasie
di cavalcar a casa Michelino,
63 sianvi raccomandate le badie.
Attenetevi al vostro ragazzino,
che finalmente è men pericoloso
66 e non domanda altrui né pan né vino.
Il dì statevi in pace et in riposo;
non giucate alla palla dopo pasto,
69 che vi farà lo stomaco acetoso.
Così, vivendo voi quieto e casto,
andrete ritto ritto in paradiso
72 e trovarete l’uscio andando al tasto.
Abbiate sopra tutto per avviso,
se voi avete voglia di star sano,
75 di non guardar le donne troppo in viso;
datevi inanzi a lavorar di mano.

3

SONETTO DELLE PUTTANE

Un dirmi ch’io gli presti e ch’io gli dia
or la veste, or l’anello, or la catena,
e, per averla conosciuta a pena,
4 volermi tutta tòr la robba mia;
un voler ch’io gli facci compagnia,
che nell’inferno non è maggior pena,
un dargli desinar, albergo e cena,
8 come se l’uom facesse l’osteria;
un sospetto crudel del mal franzese,
un tòr danari o drappi ad interesso,
11 per darli, verbigrazia, un tanto al mese;
un dirmi ch’io vi torno troppo spesso,
un’eccellenza del signor marchese,
14 eterno onor del puttanesco sesso;
un morbo, un puzzo, un cesso,
un toglier a pigion ogni palazzo
17 son le cagioni ch’io mi meni il cazzo.

4

SONETTO CONTRA LA MOGLIE

Cancheri e beccafichi magri arrosto,
e magnar carne salsa senza bere;
essere stracco e non poter sedere;
4 aver il fuoco appresso e ’l vin discosto;
riscuoter a bell’agio e pagar tosto,
e dar ad altri per dover avere;
esser ad una festa e non vedere,
8 e de gennar sudar come di agosto;
aver un sassolin nella scarpetta
et una pulce drento ad una calza,
11 che vadi in su in giù per istaffetta;
una mano imbrattata ed una netta;
una gamba calzata ed una scalza;
14 esser fatto aspettar ed aver fretta:
chi più n’ha più ne metta
e conti tutti i dispetti e le doglie,
17 che la peggior di tutte è l’aver moglie.

5

CAPITOLO DEL DILUVIO

Nel mille cinquecento anni vent’uno,
del mese di settembre a’ ventidue,
3 una mattina a buon’otta, a digiuno,
venne nel mondo un diluvio che fue
sì ruinoso che da Noè in là
6 a un bisogno non ne furon due.
Fu, come disse il Pesca, qui e qua;
io, che lo viddi, dirò del Mugello:
9 dell’altre parti dica chi lo sa.
Vulcano, Ischia, Vesuvio e Mongibello
non fecion a’ lor dì tanto fracasso:
12 disson le donne che gli era il fragello,
e che gli era il demonio e ’l satanasso
e ’l diavolo e ’l nemico e la versiera
15 ch’andavon quella volta tutti a spasso.
Egli era terza e parea più che sera;
l’aria non si potea ben ben sapere
18 s’ell’era persa o monachina o nera;
tonava e balenava a più potere,
cadevon le saette a centinaia:
21 chi le sentì non le volea vedere.
Non campò campanile o colombaia;
in modo tal che si potea cantare
24 quella canzona che dice: "O ve’ baia".

La Sieve fece quel che l’avea a fare:
cacciossi inanzi ogni cosa a bottino,
27 menonne tal che non ne volea andare.
Non rimase pei fiumi un sol molino,
e maladetto quel gambo di biada
30 che non n’andasse al nemico del vino.
Chi stette punto per camparla a bada
arebbe poi voluto esser altrove,
33 ché non rinvenne a sua posta la strada.
Potria cantar cose alte e cose nove,
miracoli crudeli e sterminati,
36 dico più di otto e anco più di nove:
come dir bestie e uomini affogati,
quercie sbarbate, salci, alberi e cerri,
39 case spianate e ponti ruinati.
Di questi dica chi trovossi a i ferri;
io ne vo’ solamente un riferire,
42 et anco Dio m’aiuti ch’io non erri.
O buona gente che state a udire,
sturatevi li orecchi della testa,
45 ch’io dirò cosa da farvi stupire.
Mentre che gli era in ciel questa tempesta,
si trovorno in un fiume due persone:
48 or udirete cosa che fu questa.
Un fossatel che si chiama il Muccione,
per l’ordinario sì secco e sì smunto
51 che non immolla altrui quasi il tallone,
venne quel dì sì grosso e sì raggiunto
che costor duo, credendo esser da lato,
54 si trovorno nel mezzo a punto a punto.
Ivi ciascun di loro spaventato
e non vedendo modo di fuggire,
57 come sa ch’in tal casi s’è trovato,

vollono in sur un albero salire
e non dovette darne loro il core.
60 Io non so ben quel che volesse dire:
eron frategli e l’un, ch’era il maggiore,
abbracciò ben quel legno e ’n su le spalle
63 si fe’ salir il suo fratel minore.
Quivi il Muccion e tutta quella valle
correvon ceppi e sassi aspri e taglienti:
66 tutta mattina dàlle, dàlle, dàlle.
Furno coperti delle volte venti,
e quel di sotto, per non affogare,
69 all’albero appoggiava il viso e’ denti.
Attendeva quell’altro a confortare,
ch’era per la paura quasi perso;
72 ma l’uno e l’altro aveva poco a stare,
che bisognava lor far altro verso.
Se non che Cristo mandò lor un legno
75 che si pose a quell’albero attraverso:
quel dette loro alquanto di sostegno,
e non bisogna che nessun s’inganni,
78 che ’n altro modo non v’era disegno.
A quel di sotto non rimase panni:
uscinne pesto, livido e percosso,
81 et era in ordin come un san Giovanni.
Quell’altro anche devea aver poco indosso;
pur li parve aver tratto diciannove,
84 quand’egli fu dalla furia riscosso.
Questa è una di quelle cose nuove
ch’io m’arricordi aver mai più sentita,
87 né credo tal ne sia mai stata altrove.
Buone persone che l’avete udita
e pur avete fatto questo bene,
90 pregate Dio che vi dia lunga vita

e guardivi dal foco e dalle piene.

6

CAPITOLO DEL CORNACCHINO
O LAMENTO DI NARDINO
CANATTIERE, STROZZIERE E PESCATORE
ECCELLENTISSIMO

O buona gente che vi dilettate
e piaccionvi i piacer del Magnolino,
3 pregovi in cortesia che m'ascoltiate.
Io vi dirò el lamento di Nardino,
che fa ogn'or con pianti orrendi e fieri
6 sopr'al suo sventurato Cornacchino.
Quest'era un bello e gentil sparavieri
ch'e' s'avea preso e acconcio a sua mano
9 et avutone già mille piaceri;
egli era bel, grazioso e umano,
sicuro quant'ogn'altro uccel che voli,
12 da tenersel per festa a ignuda mano.
Avea fatto a' suoi dì mille bei voli;
avea fra l'altre parti ogni buon segno,
15 e prese già quarant'otto assiuoli.
Non avea forza, ma gli aveva ingegno,
o, come dicon certi, avea destrezza,
18 e 'n tutte le sue cose assai disegno;
tornava al pugno, ch'era una bellezza;
aspettava il cappel com'una forma:
21 in fine, gli era tutto gentilezza.
O Dio, cosa crudel fuor d'ogni norma,

che quando e’ venne il tempo delle starne
24 e che n’apparse fuora alcuna torma,
appena ebb’ei comminciato a pigliarne,
che gli venne un enfiato sott’il piede,
27 appunto ov’è più tenera la carne,
sì come tutto dì venir si vede
a gli uccei così vecchi come nuovi,
30 che per troppa caldezza esser si crede.
Quel che si sia, comunque tu gli provi,
e’ vien subitamente loro un male,
33 che questi uccellator chiamano i chiovi.
O umana speranza ingorda e frale,
quant’è verace il precetto divino
36 che non si debba amar cosa mortale!
Comminciò indi a sospirar Nardino
e star pensoso e pallido nel volto,
39 dicendo dì e notte: “O Cornacchino,
o Cornacchin mio buon, chi mi t’ha tolto?
Tu m’hai privato d’ogni mio sollazzo,
42 tu sarai la cagion ch’io verrò stolto.
Impiccato sia io s’io non m’amazzo,
s’io non mi metto al tutto a disperare”.
45 Così gridava che pareva pazzo.
E come spesso avvien nell’uccellare,
che qualche uccel fantastico e restio
48 così ’n un tratto non volea volare,
e’ s’adirava e bestemmiava Dio
e mordeasi per rabbia ambo le mani,
51 gridando: “Ove sei tu, Cornacchin mio?”.
Di poi ha preso adirarsi co’ cani,
e gli chiama e gli sgrida e gli minaccia
54 e dà lor bastonate da cristiani.
Ond’un ch’è suo (né vo’ che vi dispiaccia),

c’ha nome Fagianin, ch’è un buon cane,
57 èssi adirato e non ne vuol più caccia,
e spesso spesso a drieto si rimane;
dicono alcuni che ’l fa per dolore:
60 un tratto e’ va più volentieri al pane.
Vedete or voi quanta forza ha l’amore,
che insino a gli animali irrazionali
63 hanno compassion del lor signore:
queste son cose pur fiere e bestiali,
chi le discorre e chi le pensa bene,
66 che ’ntervengon nel mondo a gli animali.
Però, s’alcuna volta c’interviene
cosa ch’al gusto non ci vadi troppo,
69 bisogna torne al fin quel che ne viene;
che si dà spesso in un peggiore intoppo
et è con danno altrui spesso insegnato
72 che gli è meglio ir trotton che di galoppo.
O buona gente ch’avete ascoltato
con sì divota e pura attenzione
75 questo lamento ch’io v’ho raccontato,
abbiate di Nardin compassione,
sì ch’e’ non s’abbi al tutto a disperarne:
78 Dio lo cavi di questa tentazione.
Io voglio in cortesia tutti pregarne
che voi preghiate Dio pel Cornacchino;
81 dico a chi piace uccellare alle starne,
ch’è proprio un de’ piacer del Magnolino.

7

CAPITOLO DE’ GHIOZZI

O sacri, eccelsi e gloriosi ghiozzi,
o sopra gli altri pesci egregi tanto
3 quanto de gli altri più goffi e più rozzi,
datemi grazia ch’io vi lodi alquanto,
alzando al ciel la vostra leggiadria,
6 di cui per tutto il mondo avete il vanto.
Voi sète il mio piacer, la vita mia;
per voi, quand’io vi veggio, ogni mia pena
9 cessa et ogni fastidio passa via.
Benedetto sia il fiume che vi mena:
o chiaro, ameno e piacevol Vergigno,
12 in te non venga mai tòsco né piena,
poi che tu se’ sì grato e sì benigno
e te ci mostri assai meglior vicino
15 che quel che mena sol erba e macigno.
Sia benedetto appresso anco Nardino,
Dio lo mantenga e diali ciò ch’e’ vuole,
18 cacio, gran, carnesecca et olio e vino,
e facciagli le doti alle figliuole,
acciò ch’altro non facci che pigliarvi
21 col bucinetto e colle vangaiuole.
Io vorrei pur cominciare a lodarvi,
ma non so s’io haverò tanto cervello
24 ch’io possa degnamente satisfarvi.

Quando io veggio Nardin con quel piattello
venir a casa e con la sua balestra
27 io grido come un pazzo: “Vèllo, vèllo”;
e alzando verso lui la mano destra,
tanta allegrezza mi s’avventa al core
30 ch’io mi son per gittar dalla finestra.
Poi mi vo verso lui con gran furore,
correndo sempre e sempre mai gridando,
33 come si fa d’intorno a chi si more.
Poi ch’io v’ho visti, io vo considerando
vostre fattezze tutte, a parte a parte,
36 come chi va le stelle astrolagando.
Certo Natura in voi mise grand’arte
per far un animal cotanto degno
39 da esser scritto in cento millia carte.
La prima loda vostra, il primo segno
ch’io trovo, è quel ch’avendo voi gran testa
42 è forza che voi abbiate un grande ingegno;
la cagion per l’effetto è manifesta:
un gran coltel vuol una gran guaina
45 et un grand’orinale una gran vesta.
Segue da questa un’altra disciplina,
ch’avendo ingegno e del cervello a iosa,
48 è forza voi abbiate gran dottrina.
A me pare un miracolo, una cosa
che ’n tutti gli animal mai non trovossi
51 così stupenda né maravigliosa:
questa per un miracol contar possi,
e pur si vede e tutto il giorno avviene,
54 che voi sète meglior quanto più grossi.
Se così fussin fatte le balene
o’ ceti o’ lucci o’ buovi o’ lionfanti,
57 so che le cose passarebbon bene.

O pesci senza lische, o pesci santi,
agevoli, gentil, piacevoloni,
60 da comperarvi a vista et a contanti!
Ma per non far più lunghi i mei sermoni,
provar vi possa chi non v’ha provati,
63 come voi sète in ogni modo buoni:
caldi, freddi, in tocchetto e marinati.

8

CAPITOLO DELL’ANGUILLE

S’io avessi le lingue a mille a mille
e fussi tutto bocca, labra e denti,
3 io non direi le laudi dell’anguille;
non le direbbon tutti i miei parenti,
che son, che sono stati e che saranno,
6 dico i futuri, i passati e’ presenti;
quei che son oggi vivi non le sanno,
quei che son morti non l’hanno sapute,
9 quei c’hanno a esser non le saperanno.
L’anguille non son troppo conosciute
e sarebbon chiamate un nuovo pesce
12 da un che più non l’avesse vedute.
Vivace bestia che nell’acqua cresce
e vive in terra e in acqua, e in acqua e in terra,
15 entra a sua posta ove la vòle et esce,
potrebbesi chiamarla Vinciguerra,
ch’ella sguizza per forza e passa via
18 quant’un più con la man la stringe e serra.
Chi s’intendesse di geometria
vedrebbe ch’all’anguilla corrisponde
21 la più capace figura che sia.
Tutte le cose che son lunghe e tonde
hanno in se stesse più perfezione,
24 che quelle ove altra forma si nasconde.

Èccene in pronto la dimostrazione,
che ’ buchi tondi e le cerchia e l’anella
27 son per le cose di questa ragione.
L’anguilla è tutta buona e tutta bella,
e se non dispiacesse alla brigata,
30 potria chiamarsi buona robba anch’ella,
che l’è morbida e bianca e delicata,
et anche non è punto dispettosa:
33 sentesi al tasto quando l’è trovata.
Sta nella mota il più del tempo ascosa,
onde credon alcun ch’ella si pasca
36 e non esca così per ogni cosa,
com’esce il barbo e com’esce la lasca
et escon bene spesso anch’i ranocchi
39 e gli altri pesci c’hanno della frasca.
Questo è perché l’è savia et apre gli occhi,
ha gravità di capo e di cervello,
42 sa far i fatti suoi me’ che gli sciocchi.
Credo che se l’anguilla fusse uccello
e mantenesse questa condizione,
45 sarebbe proprio una fatica avéllo,
perché la fugge la conversazione
e pur con gli altri pesci non s’impaccia,
48 sta solitaria e tien riputazione.
Pur poi che ’l capo a qualch’una si stiaccia
fra tanti affanni, Dio le benedica
51 et a loro et a noi bon pro ci faccia.
Sia benedetto ciò che le nutrica:
fiumi, fossati, fonti, pozzi e laghi,
54 e chiunque dura a pigliarle fatica.
E tutti quei che son del pescar vaghi
Dio gli mantenga sempre mai gagliardi
57 e per me del lor merito gli paghi.

Benedetto sia tu, Matteo Lombardi,
che pigli queste anguille e da’le a noi;
60 Cristo ti leghi e sant’Anton ti guardi,
che guarda i porci e le pecore e’ buoi;
dieti senza principio e senza fine
63 ch’abbi da lavorar quanto tu vuoi;
e tiri a sé tre delle tue bambine,
o veramente faccia lor la dota,
66 et or l’allievi che le son piccine;
i pegni dalla corte ti riscuota,
disoblighiti i tuoi mallevadori
69 e caviti del fango e della mota,
acciò che tu attenda a’ tuoi lavori
e non senta mai più doglie né pene;
72 paghiti i birri, accordi i creditori
e facciati in effetto un uom da bene.

9

CAPITOLO DEI CARDI

Poi ch’io ho detto di Matteo Lombardi,
de’ ghiozzi, dell’anguille e di Nardino,
3 voglio dir qualche cosa anco de’ cardi,
che son quasi meglior che ’l pane e ’l vino;
e s’io avessi a dirlo daddovero,
6 direi di sì per manco d’un quattrino.
Et anche mi parrebbe dire il vero,
ma la brigata poi non me lo crede
9 e fammi anch’ella rinegar san Piero;
ben che pur alla fin, quando ella vede
che i cardi son sì bene adoperati,
12 le torna la speranza nella fede.
E dice: “O terque quaterque beati
quei che credono altrui senza vedere!”,
15 come dicon le prediche de i frati.
Non ti faccia, villano, Iddio sapere,
ciò è che tu non possa mai gustare
18 cardi, carciofi, pesche, anguille e pere.
Io non dico de’ cardi da cardare,
che voi non intendessi qualche baia;
21 dico di quei che son buon da mangiare,
che se ne pianta l’anno le migliaia
ed attendonvi a punto i contadini
24 quando non hanno più facende all’aia;

fannogli anche a lor mano i cittadini
e sono oggi venuti in tanto prezzo
27 che se ne cava di molti fiorini.
Dispiacciono a qualch’un che non ci è avezzo,
come suol dispiacere il caviale,
30 che pare schifa cosa per un pezzo:
pur non di manco io ho veduto tale
che, come vi s’avezza punto punto,
33 gli mangia senza pepe e senza sale;
senza che sien così trinciati a punto,
vi dà né più né men drento di morso,
36 come se fusse un pezzo di pane unto.
A chi piaccion le foglie et a chi ’l torso;
ma questo è poi secondo gli appetiti:
39 ogniuno ha ’l suo giudizio e ’l suo discorso.
Costoro usan de dargli ne’ conviti,
dietro, fra le castagne e fra le mele,
42 da poi che gli altri cibi son forniti.
Mangiansi sempre al lume di candele;
ciò è, volevo dir, mangiansi il verno,
45 e si comincia fatto san Michele.
Bisogna aver con essi un buon falerno
o un qualch’altro vin di condizione,
48 come sa proveder chi ha governo.
Chi vuol cavar i cardi di stagione,
sarebbe proprio come se volesse
51 metter un legno su per un bastone,
e se fusse qualch’un che li cocesse
e volesse mangiarli in varii modi,
54 diria ch’egli non sa mezze le messe.
I cardi vogliono esser grossi e sodi,
ma non però sì sodi che sien duri,
57 a voler che la gente se ne lodi;

non voglion esser troppo ben maturi,
anzi più presto alquanto giovanetti,
60 altrimenti non son troppo sicuri;
sopra tutto bisogna che sien netti;
e se son messi per la buona via,
63 causano infiniti buoni effetti:
fanno svegliare altrui la fantasia,
alzan la mente a gli uomini ingegnosi
66 dietro a’ secreti dell’astrologia.
Quanto più stanno sotto terra ascosi,
dove gli altri cotal diventan vecchi,
69 questi diventan belli e rigogliosi.
Non so quel che mi dir di quelli stecchi
ch’essi hanno; ma, secondo il parer mio,
72 si posson comportar così parecchi,
perché, poi che gli ha fatti loro Iddio,
che fa le corna e l’unghie a gli animali,
75 convien ch’io m’abbia pazienza anch’io;
pur che non sien però di quei bestiali,
che come li spuntoni stanno intieri,
78 tanto che passarebbon gli stivali.
O Anton Calzavacca dispensieri,
che sei or diventato spenditore,
81 compraci questi cardi volentieri;
non ti pigliar le cose così a core,
ma attendi a spender, se tu hai denari;
84 del resto poi provederà il Signore.
Se ’ cardi ti paressen troppo cari,
non gli lasciar, perché non è onesto
87 che patischino i ghiotti per gli avari;
lassa più presto star l’olio e l’agresto,
il pane, il vin, la carne, il sale e ’l lardo;
90 càcciaci drieto tutto quanto il resto

e per l’amor di Dio dacci del cardo.

10

CAPITOLO DELLE PESCHE

Tutte le frutte, in tutte le stagioni,
come dir mele rose, appie e francesche,
3 pere, susine, ciriegie e poponi,
son bone, a chi le piacen, secche e fresche;
ma, s’i’ avessi ad esser giudice io,
6 le non hanno a far nulla con le pesche.
Queste son proprio secondo il cor mio:
sàsselo ogniun ch’io ho sempre mai detto
9 che l’ha fatte messer Domenedio.
O frutto sopra gli altri benedetto,
buono inanzi, nel mezzo e dietro pasto;
12 ma inanzi buono e di dietro perfetto!
Dioscoride, Plinio e Teofrasto
non hanno scritto delle pesche bene,
15 perché non ne facevan troppo guasto;
ma chi ha gusto fermamente tiene
che le sien le reine delle frutte,
18 come de’ pesci i ragni e le murene.
Se non ne fece menzion Margutte,
fu perché egli era veramente matto
21 e le malizie non sapeva tutte.
Chi assaggia le pesche solo un tratto
e non ne vòle a cena e a desinare,
24 si può dir che sia pazzo affatto affatto

e che alla scuola gli bisogni andare
come bisogna a gli altri smemorati
27 che non san delle cose ragionare.
Le pesche eran già cibo da prelati,
ma, perché ad ogniun piace i buon bocconi,
30 voglion oggi le pesche insino a i frati,
che fanno l’astinenzie e l’orazioni;
così è intravenuto ancor de’ cardi,
33 che chi ne dice mal Dio gliel perdoni;
questi alle genti son piaciuti tardi,
pur s’è mutata poi l’oppinione
36 e non è più nessun che se ne guardi.
Chi vuol saper se le pesche son buone
et al giudizio mio non acconsente,
39 stiasene al detto dell’altre persone,
c’hanno più tempo e tengon meglio a mente,
e vedrà ben che queste pesche tali
42 piacciono a’ vecchi più che all’altra gente.
Son le pesche apritive e cordiali,
saporite, gentil, restorative,
45 come le cose c’hanno gli speziali;
e s’alcun dice che le son cattive,
io gli farò veder con esse in mano
48 ch’e’ non sa se sia morto o se si vive.
Le pesche fanno un ammalato sano,
tengono altrui del corpo ben disposto,
51 son fatte proprio a beneficio umano.
Hanno sotto di sé misterio ascosto,
come hanno i beccafichi e gli ortolani
54 e gli altri uccei che comincian d’agosto,
ma non s’insegna a tutti i grossolani;
pur chi volesse uscir di questo affanno
57 trovi qualche dottor che glielo spiani,

che ce n’è pur assai che insegneranno
questo secreto et un’altra ricetta
60 per aver delle pesche tutto l’anno.
O frutta sopra l’altre egregia, eletta,
utile dalla scorza infino all’osso,
63 l’alma e la carne tua sia benedetta!
Vorrei lodarti e veggio ch’io non posso,
se non quanto è dalle stelle concesso
66 ad un ch’abbia il cervel come me grosso.
O beato colui che l’usa spesso
e che l’usarle molto non gli costa,
69 se non quanto bisogna averle appresso!
E beato colui che da sua posta
ha sempre mai qualch’un che gliele dia
72 e trova la materia ben disposta!
Ma io ho sempre avuto fantasia,
per quanto possi un indovino apporre,
75 che sopra gli altri avventurato sia
colui che può le pesche dare e tòrre.

11

CAPITOLO DELL’ORINALE

Chi non ha molto ben del naturale
et un gran pezzo di conoscimento
3 non può saper che cosa è l’orinale,
né quante cose vi si faccin drento
(dico senza il servigio dell’orina),
6 che sono ad ogni modo presso a cento;
e se fusse un dottor di medicina
che le volesse tutte quante dire,
9 arìa facende insino a domattina.
Pur, chi qual cosa ne volesse udire,
io son contento, per fargli piacere,
12 tutto quel ch’io ne so di diffinire.
E prima inanzi tratto è da sapere
che l’orinale è a quel modo tondo
15 acciò che possa più cose tenere:
è fatto proprio come è fatto il mondo,
che, per aver la forma circulare,
18 voglion dir che non ha né fin né fondo;
questo lo sa ogniun che sa murare
e che s’intende dell’architettura
21 che insegna altrui le cose misurare.
Ha gran profondità la sua natura,
ma più profonda considerazione
24 la vesta e quel cotal con che si tura.

Quella dà tutta la riputazione,
diversamente, a tutti gli orinali,
27 come danno anche e panni alle persone:
la bianca è da brigate dozzinali;
quella d’altro colore è da signori;
30 quella ch’è rossa è sol da cardinali,
che vi vogliono a torno que’ lavori,
ciò è frangie, fettuccie e reticelle,
33 che gli fanno parer più bei di fuori.
Vale altrui l’orinal per tre scarselle
et ha più ripostigli e più secreti
36 che le bisacce delle bagattelle.
Adopranlo ordinariamente i preti
e tengonlo la notte appresso al letto,
39 drieto a’ panni di razzo ed a’ tappeti;
e dicon che si fa per buon rispetto,
che s’e’ si avessin a levar la notte,
42 verrebbe lor la punta o ’l mal di petto
e forse ad un bisogno anche le gotte,
ma sopra d’ogni cosa il mal franzese,
45 c’ha già molte persone mal condotte.
Io l’ho veduto già nel mio paese
esser adoperato per lanterna
48 e starvi sotto le candele accese;
e chi l’ha adoperato per lucerna,
e chi se n’è servito per bicchieri,
51 ben che questa sia cosa da taverna.
Io v’ho fatto già su mille pensieri,
avutovi di strane fantasie
54 e da non dirle così di leggieri.
E s’io dicessi, non direi bugie,
ch’io me ne son servito sempre mai
57 in tutte quante l’occorrenzie mie;

et ogni volta ch’io l’adoperai
per mia necessità, sempre vi messi
60 tutto quel ch’io aveva, o poco o assai;
e non lo ruppi mai né mai lo fessi
che si potesse dir per mio difetto,
63 ciò è che poca cura vi mettessi.
Bisogna l’orinal tenerlo netto
e ch’egli abbia buon nerbo e buona schiena
66 e darvi drento poi senza rispetto;
che se ’l cristallo è di cattiva vena,
chi crepa e chi si schianta e chi si fende,
69 et è proprio un fastidio et una pena.
E tutte queste prefate facende
dell’orinale, e parecchie altre appresso,
72 conosce molto ben chi se ne intende;
e chi v’ha drento punto d’interesso
giudicarà, com’io, che l’orinale
75 è vaso da scherzar sempre con esso,
come fanno i tedeschi col boccale.

12

CAPITOLO DELLA GELATINA

E’ non è mai né sera né mattina,
né mezzo dì né notte ch’io non pensi
3 a dir le laudi della gelatina,
e mettervi entro tutti quanti e sensi
e’ nervi e le budella e ’l naturale
6 per iscoprir li suoi misteri immensi.
Ma veggo che l’ingegno non mi vale,
che la natura sua miracolosa
9 è più profonda assai che l’orinale.
Pur, perché nulla fa quel che nulla osa,
s’io dovessi crepare, io son disposto
12 di dirne ad ogni modo qualche cosa;
e s’io non potrò gir così accosto,
né entrar ne’ suoi onor affatto drento,
15 farò il me’ che potrò così discosto.
La gelatina è un quinto elemento
e guai a noi se la non fusse l’anno
18 di verno quando piove e tira il vento,
che la val più d’una veste di panno
e presso ch’io non dissi anche del foco,
21 che tal volta ci fa più tosto danno.
Io non la so già far, che non son cuoco,
e non mi curo di saper; ma basta
24 ch’ancor io me ne intendo qualche poco.

E s’io volessi metter mano in pasta,
farei forse vedere alla brigata
27 che ci è chi acconcia l’arte e chi la guasta.
La gelatina scusa l’insalata
e serve per finocchio e per formaggio
30 da poi che la vivanda è sparecchiata.
Et io che ci ho trovato un avantaggio,
quando m’è messa gelatina inanzi,
33 vo pur di lungo e mio danno s’i’ caggio;
e non pensi nessun che me ne avanzi,
che s’io ne dessi un boccone a persona,
36 ti so dir ch’io farei di belli avanzi.
Chi vuole aver la gelatina buona
ingegnisi di darli buon colore;
39 quest’è quel che ne porta la corona:
dice un certo filosofo dottore
che se la gelatina è colorita,
42 è forza ch’ella n’abbia il buon sapore.
Consiste in essa una virtude unita
della forza del pepe e dell’aceto,
45 che fa che l’uom se ne lecca le dita.
Io vi voglio insegnare un mio secreto,
che non mi curo ch’ei mi reste a dosso:
48 io per me la vorrei sempre dirieto.
Un altro ne vo’ dire a chi è grosso:
la gelatina vuol esser ben spessa
51 e la sua carne vuol esser senza osso,
che qualche volta, per la troppa pressa
che l’uomo ha di ficcarvi dentro i denti,
54 un sen trae, poi dà la colpa ad essa.
O gelatina, cibo delle genti
che sono amiche della discrezione,
57 sien benedetti tutti i tuoi parenti,

come dir gelatina di cappone,
di starna, di fagiano e di buon pesce
60 e di mille altre cose che son buone!
Io non ti potrei dir come m’increscе
ch’io non posso dipingerti a pennello
63 né dir quel che per te di sotto m’esce.
Pur vo fantasticando col cervello
che diavol voglia dir quel poco alloro,
66 che ti si mette in cima del piattello;
e trovo finalmente che costoro
vanno alterando le sentenzie sue,
69 tal che non è da creder punto loro.
Ond’io, ch’intendo ben le cose tue,
come colui che l’ho pur troppo a core,
72 al fin concludo l’una delle due,
che tu sei o poeta o imperatore.

13

CAPITOLO DELL’AGO

Tra tutte le scienze e tutte l’arti,
dico scienze et arti manuali,
3 ha gran perfezion quella de’ sarti;
perché a chi ben la guarda senza occhiali,
ell’è sol quella che ci fa diversi
6 e differenti da gli altri animali,
come i frati da messa da i conversi.
Per lei noi ci mettiam sopra la pelle
9 verdi panni, sanguigni, oscuri e persi,
e facciam cappe, mantelli e gonnelle
e più maniere d’abiti e di veste
12 che non ha rena il mar né il cielo stelle,
e mutiànci a vicenda or quelle or queste,
come anche a noi si mutan le stagioni
15 e i dì son di lavoro o dì di feste.
Ci mangiarebbon la state i mosconi
e le vespe e i tafan, se non fuss’ella;
18 di verno aremo sempre i pedignoni.
Essendo adunque l’arte buona e bella,
convien che gl’instrumenti ch’ella adopra
21 delle sue qualità prendin da quella;
e perché fra lor tutti sotto sopra
quel ch’ella ha sempre in man par che sia l’ago,
24 di lui ragionarà tutta quest’opra.

Di lui stato son io sempre sì vago
e sì m’è ito per la fantasia,
27 che sol del ricordarmene m’appago.
Dissi già in una certa opera mia
che le figure che son lunghe e tonde
30 governan tutta la geometria.
Chi vòl sapere il come, il quando e il donde,
vada a legger l’istoria dell’Anguille,
33 che quivi a chi domanda si risponde.
Queste due qualità fra l’altre mille
nell’ago son così perfettamente,
36 che sarebbe perduto il tempo a dille.
[...]
Questa dell’ago è sua peggior fortuna:
si posson tor tutte l’altre in motteggio,
39 a questo mal non è speranza alcuna.
Le donne dicon ben c’hanno per peggio
quando si torce nel mezzo o si piega;
42 ma io quella con questa non pareggio,
perché quando egli è guasta la bottega,
rotta la toppa e spezzati i serrami,
45 si può dire al maestro: “Vatti annega”.
Sono alcuni aghi c’hanno due forami,
et io n’ho visti in molti luoghi assai,
48 e servon tutti quanti per farne ami.
Non gli opran né i bastier né i calzolai,
né simili altri, perché e’ son sottili
51 quanto può l’ago assottigliarsi mai;
son cose da man bianche e da gentili,
però le donne se gli hanno usurpati,
54 né voglion ch’altri mai che lor gl’infili.
E non gli tengon punto scioperati,
anzi la notte e ’l dì sempre mai pieni,

57 e fan con essi lavori sfoggiati:
sopra quei lor telai fitte co i seni
sopra quei lor cuccin tutt’el dì stanno,
60 ch’io non so com’ell’han la sera reni.
Quando l’ago si spunta, è grande affanno;
pur perché al male è qualche medicina
63 si ricompensa in qualche parte il danno:
tanto sopra una pietra si strofina
e tanto si rimena inanzi e ’n dreto,
66 ch’aconciarne qualch’un pur s’indovina.
Quando si torce ha ben dell’indiscreto;
e se poi ch’egli è torto un lo dirizza,
69 vorrei che m’insegnasse quel secreto.
Questo alle donne fa venire stizza;
e ciò intervien perch’egli è un ferraccio
72 vecchio d’una miniera marcia e vizza.
Però quei da Damasco han grande spaccio
in ciascun luoco e quei da San Germano:
75 il resto si può dir carta di straccio.
Questi tai non si piegano altrui in mano,
ma stanno forti, perché son d’acciaio,
78 temperati alla grotta di Vulcano.
[...]
Chi la vista non ha sottile e pronta
questo mestier non faccia mai la sera,
81 ch’a manco delle quattro ella gli monta,
che spesso avvien che v’entra dentro cera
o terra o simil altra sporcheria,
84 che inanzi ch’ella n’esca un si dispera.
[...]
E così l’ago fa le sue vendette:
s’altri lo infilza et egli infilza altrui
87 e rende ad altri quel ch’altri gli dette.

[...]

Opra è d’amor tener le cose unite:
questo fa l’ago più perfettamente,
90 che per unirle ben le tien cucite.

[...]

Caminando tal volta pel podere,
entra uno stecco al villano nel piede,
93 che le stelle di dì gli fa vedere;
ond’ei si ferma e ponsi in terra e siede,
e poi che in su ’l ginocchio il piè s’ha posto,
96 cerca coll’ago ove la piaga vede;
e tanto guarda or d’appresso or discosto,
ch’al fin lo cava, e s’egli indugia un pezzo,
99 pare aver fatto a lui pur troppo tosto.
Infilzasi coll’ago qualche vezzo [...]

[...]

Godete con amor, felici amanti;
state dell’ago voi, sarti, contenti;
102 che, per dargli gli estremi ultimi vanti,
è l’instrumento de gli altri instrumenti.

14

CAPITOLO DELLA PRIMIERA

Tutta l’età d’un uomo intera intera,
se la fusse ben quella di Titone,
3 non basterebbe a dir della primiera;
non ne direbbe affatto Cicerone,
né colui ch’ebbe, come dice Omero,
6 voce per ben nove millia persone:
un che volesse dirne daddovero,
bisognere’ ch’avesse più cervello
9 che chi trovò gli scacchi e ’l tavoliero.
La primiera è un gioco tanto bello
e tanto travagliato, tanto vario,
12 che l’età nostra non basta a sapello;
non lo ritroverebbe il calendario
né ’l messal ch’è sì lungo, né la messa,
15 né tutto quanto insieme il breviario.
Dica le lode sue dunque ella stessa,
però ch’un ignorante nostro pari
18 oggi fa ben assai se vi s’appressa;
e chi non ne sa altro, almanco impari
che colui ha la via vera e perfetta
21 che gioca a questo gioco i suoi danari.
Chi dice egli è più bella la bassetta
per esser presto e spacciativo gioco,
24 fa un gran male a giocar se gli ha fretta.

Questa fa le sue cose a poco a poco;
quell’altra, perché ell’è troppo bestiale,
27 pone ad un tratto troppo carne a foco,
come fanno color c’han poco sale
e que’ che son disperati e falliti
30 e fanno conto di capitar male.
Nella primiera è mille buon partiti,
mille speranze da tenere a bada,
33 come dire “carte a monte” e “carte e ’nviti”,
“chi l’ha” e “chi non l’ha”, “vada” e “non vada”,
star a flusso, a primiera e dire: “A voi”,
36 e non venir al primo a mezza spada:
che, se tu vòi tener l’invito, puoi;
se tu no ’l vuoi tener, lasciarlo andare,
39 metter forte e pian pian, come tu vuoi;
puoi far con un compagno anche a salvare,
se tu avessi paura del resto,
42 et a tua posta fuggire e cacciare.
Puossi far a primiera in quinto e ’n sesto,
che non avvien così ne gli altri giochi,
45 che son tutte novelle a petto a questo;
anzi son proprio cose da dapochi,
uomini da niente, uomini sciocchi,
48 come dir messi e birri et osti e cuochi.
S’io perdessi a primiera il sangue e gli occhi
non me ne curo; dove a sbaraglino
51 rinnego Dio s’io perdo tre baiocchi.
Non è uom sì fallito e sì meschino,
che s’egli ha voglia di fare a primiera,
54 non truovi d’accattar sempre un fiorino.
Ha la primiera sì allegra cera
che la si fa per forza ben volere
57 per la sua grazia e per la sua maniera.

Et io per me non truovo altro piacere
che, quando non ho il modo da giocare,
60 star dirieto ad un altro per vedere;
e stare'vi tre dì senza mangiare,
dico bene a disagio, ritto ritto,
63 come s'io non avessi altro che fare;
e per suo amore andrei fin in Egitto
et anche credo ch'io combatterei,
66 defendendola a torto et a diritto.
Ma s'io facessi e dicessi per lei
tutto quel ch'io potessi fare e dire,
69 non arei fatto quel ch'io doverei;
però, s'a questo non si può venire,
io per me non vo' innanzi per sì poco
72 durar fatica per impoverire:
basta che la primiera è un bel gioco.

15

SONETTO CONTRA LA PRIMIERA

Può far la Nostra Donna ch’ogni sera
i’ abbia a star a mio marcio dispetto
in fin all’undeci ore andarne al letto,
4 a petizion de chi gioca a primiera?
Dirà forse qualch’un: “Ei si dispera,
et a’ maggior di sé non ha rispetto”.
Potta di Jesu Cristo (io l’ho pur detto!),
8 hassi a giocar la notte intera intera?
Viemmene questo per la mia fatica
ch’io ho durato a dir de’ fatti tuoi,
11 che tu mi se’, Primiera, sì nemica?
Ben che bisognaria voltarsi a voi,
signor; che se volete pur ch’io ’l dica,
14 volete poco ben a voi et a noi.
E inanzi cena e poi
giocate e giorno e notte tuttavia,
17 senza sapere che restar si sia.
Questa è la pena mia:
ch’io veggio e sento, e non posso far io;
20 e non volete ch’i’ rineghi Dio?

16

CAPITOLO DI PAPA ADRIANO

O poveri, infelici cortegiani,
usciti dalle man de' fiorentini
3 e dati in preda a tedeschi e marrani,
che credete che importin quelli uncini
che porta per insegna questo arlotto,
6 figliuol d'un cimator de panni lini?
Andate a domandarne un po' Ceccotto,
che fa profession d'imperiale,
9 e diravvi il misterio che v'è sotto.
Onde diavol cavò questo animale
quella bestiaccia di papa Leone?
12 Che li mancò da far un cardinale?
E voi, reverendissime persone,
che vi faceste così bello onore,
15 andate adesso a farvi far ragione;
o Volterra, o Minerva traditore,
o canaglia, diserti, asin, furfanti,
18 avete voi da farci altro favore?
Se costui non v'impicca tutti quanti
e non vi squarta, vo' ben dir che sia
21 veramente la schiuma de' pedanti.
Italia poverella, Italia mia,
che ti par di questi almi allievi tuoi
24 che t'han cacciato un porro dietro via?

Almanco si voltasse costà a voi
e fessevi patir la penitenza
27 del vostro error. Che colpa n’abbiàn noi,
che ci ha ad esser negata l’audienza
e dato su ’l mostaccio delle porte,
30 che Cristo non ci arebbe pazienza?
Ecco che personaggi, ecco che corte,
che brigate galanti, cortegiane:
33 Copis, Vincl, Corizio e Trincaforte!
Nomi da far isbigottir un cane,
da far ispiritar un cimitero,
36 al suon delle parole orrende e strane.
O pescator deserto di san Piero,
questa è ben quella volta che tu vai
39 in chiasso et alla stufa daddovero.
Comincia pur avviarti a Tornai
e canta per la strada quel versetto
42 che dice: “Andai in Fiandra e non tornai”.
Oltre, canaglia brutta, oltre al Traghetto!
Ladri cardinalacci schericati,
45 date loco alla fé di Macometto,
che vi gastighi de’ vostri peccati
e lèvivi la forma del cappello,
48 al qual senza ragion foste chiamati.
Oltre, canaglia brutta, oltre al bordello!
Che Cristo mostrò ben d’avervi a noia,
51 quando in conclavi vi tolse il cervello.
S’io non dic’or da buon senno, ch’i’ moia,
che mi parrebbe far un sacrifizio
54 ad esser per un tratto vostro boia.
O ignoranti, privi di giudizio,
voi potrete pur darvi almeno il vanto
57 d’aver messa la chiesa in precipizio.

Basta che gli hanno fatto un papa santo,
che dice ogni mattina la sua messa
60 e non se ’l tocca mai se non col guanto.
Ma state saldi, non gli fate pressa,
dategli tempo un anno e poi vedrete
63 che piacerà anco a lui l’àrista lessa.
O Cristo, o santi, sì che voi vedete
dove ci han messi quaranta poltroni,
66 e state in cielo e sì ve ne ridete!
Che maledette sien quante orazioni
e quante letanie vi fur mai dette
69 da’ frati in quelle tante processioni!
Ecco per quel che stavan le staffette
apparecchiate ad ir annunziare
72 la venuta di Cristo in Nazarette.
Io per me fui vicino a spiritare
quando sentii gridar quella Tortosa
75 e volsi cominciar a scongiurare.
Ma il bell’era ad odir un’altra cosa:
e’ dubitavan che non accettasse,
78 come persona troppo scrupulosa;
per questo non volevan levar l’asse
di quel conclavi ladro scelerato,
81 se forse un’altra volta ei bisognasse.
Dopo che sepper ch’egli ebbe accettato,
incominciorno a dir che non verria
84 et aspettava ogniun d’esser chiamato.
Allora il Cesarin volse andar via
per parer diligente; e menò seco
87 Serapica in iscambio di Tubbia.
O sciocchi, a Ripa è sì tristo vin greco,
che non avesse dovuto volare,
90 se fusse stato zoppo, attratto e cieco?

Dubbitavate voi dell’accettare?
Non sapevate voi ch’egli avea letto
93 che un vescovato è buon desiderare?
Or sù, che questo papa benedetto
venne (così non fusse mai venuto,
96 per far a gli occhi mei questo dispetto):
Roma è rinata, il mondo è riavuto,
la peste spenta, allegri gli uffiziali:
99 oh, che ventura che noi abbiamo avuto!
Non si dice più mal de’ cardinali;
anzi son tutti persone da bene,
102 tanto franzesi quanto imperiali.
O mente umana, come spesso avviene
che un loda e danna una cosa e la piglia
105 in pro, in contra, come ben gli viene!
Così adesso non è maraviglia
se la brigata divien inconstante
108 e mal contenta di costui bisbiglia.
Or credevate voi, gente ignorante,
ch’altrimenti dovesse riuscire
111 un sciagurato, ipocrito, pedante?
Un nato solamente per far dire
quanto pazzescamente la fortuna
114 abbia sopra di noi forza et ardire?
Un che, s’avesse in sé bontate alcuna,
doverrebbe squartar chi l’ha condotto
117 alla sede papal ch’al mondo è una?
Dice ’l suo Teodorico ch’egli è dotto
e ch’egli ha una buona conscienza,
120 come colui che gliel’ha vista sotto.
L’una e l’altra gli ammetto e credo senza
che giuri; e credo ch’egli abbi ordinato
123 di non dar via benefici in credenza:

più presto ne farà miglior mercato
e perderanne inanzi qualche cosa,
126 pur che denar contanti gli sia dato.
Questo perché la chiesa è bisognosa
e Rodi ha gran mestier d'esser soccorsa
129 nella fortuna sua pericolosa;
per questo si riempie quella borsa
che gli fu data vota; onde più volte
132 la man per rabbia si debbe aver morsa.
Ma di cui vi dolete, o genti stolte,
se per difetto de' vostri giudizi
135 vostre speranze tenete sepolte?
Lasciate andar l'impresa de gli uffizi
et si habetis auro et argento
138 spendetel tutto quanto in benefizi,
che vi staranno a sessanta per cento;
e non arete più sospizione
141 ch'e denar vostri se gli porti il vento.
Non dubbitate di messer Simone,
che maestro Giovan da Macerata
144 ve ne farà plenaria assoluzione.
A tutte l'altre cose sta serrata
e dicesi: "Videbimus"; a questa
147 si dà un'audienza troppo grata.
Ogni dimanda è lecita et onesta:
e che sia il ver, benché fusse difeso,
150 pur al lucchese si tagliò la testa.
Io non so se sia 'l vero quel c'ho inteso,
ch'e' tasta ad un ad un tutti i denari
153 e guarda se' ducati son di peso;
or quei che non lo sa studii et impari,
che la regola vera di giustizia
156 è far che la bilancia stia di pari.

Così si tiene a Roma la dovizia
e fannosi venir l’espedizioni
159 di Francia, di Polonia e di Gallizia;
queste son l’astinenze e l’orazioni
e le sette virtù cardinalesche
162 che mette san Gregorio ne’ Sermoni.
Dice Franciscus che quelle fantesche
che tien a Belveder servon per mostra,
165 ma con effetto a lui piaccion le pesche;
e certo la sua cera lo dimostra,
che gli è pur vecchio et in parte ha provato
168 la santa cortigiana vita nostra.
Di questo quasi l’ho per iscusato,
che non è vizio proprio della mente,
171 ma difetto che gli anni gli han portato;
e credo in conscienza finalmente
che non sarebbe se non buon cristiano,
174 se non assassinasse sì la gente.
Pur quand’io sento dir oltramontano,
vi fo una chiosa sopra col verzino:
177 id est nemico al sangue italiano.
O furfante, ubbriaco, contadino,
nato alla stufa, or ecco chi presume
180 signoreggiar il bel nome latino!
E quando un segue il libero costume
di sfogarsi scrivendo e di cantare,
183 lo minaccia di far gettar in fiume:
cosa d’andarsi proprio ad annegare,
poi che l’antica libertà natia
186 per più dispetto non si puote usare.
San Pier, s’i’ dico pur qualche pazzia,
qualche parola ch’abbia del bestiale,
189 fa con Domenedio la scusa mia:

l’usanza mia non fu mai di dir male;
e che sia ’l ver, leggi le cose mie,
192 leggi l’Anguille, leggi l’Orinale,
le Pesche, i Cardi e l’altre fantasie:
tutte sono inni, laude, salmi et ode;
195 guàrdati or tu dalle palinodie.
I’ ho drento un sdegno che tutto mi rode
e sforza contra l’ordinario mio,
198 mentre costui di noi trionfa e gode,
a dir di Cristo e di Domenedio.

17

CAPITOLO D’UN RAGAZZO

I’ ho sentito dir che Mecenate
dette un fanciullo a Vergilio Marone,
3 che per martel voleva farsi frate;
e questo fece per compassione
ch’egli ebbe di quel povero cristiano,
6 che non si dessi alla disperazione.
Fu atto veramente da romano,
come fu quel di Scipion maggiore,
9 quand’egli era in Ispagna capitano.
Io non son né poeta né dottore,
ma chi mi dessi a quel modo un fanciullo,
12 credo ch’io gli daria l’anima e ’l cuore.
O state cheti, egli è pur un trastullo
aver un garzonetto che sia bello,
15 da insegnarli dottrina e da condullo!
Io per me credo ch’i’ fare’ il bordello
e ch’io gl’insegnarei ciò ch’io sapessi,
18 s’egli avesse niente di cervello.
E così ancora, quand’io m’avvedessi
che mi facessi rinegare Iddio,
21 non è dispetto ch’io non gli facessi.
Oh Dio, s’io n’avesse un che vo’ dir io,
poss’io morir come uno sciagurato,
24 s’io non gli dividesse mezzo il mio;

ma io ho a far con un certo ostinato,
o, per dir meglio, con quelli ostinati
27 c’han tolto a farmi viver disperato.
Per Dio, noi altri siam pur sgraziati,
nati ad un tempo dove non si trova
30 di questi così fatti Mecenati.
Sarà ben un che farà una pruova
di dar via una somma di denari;
33 da quello in su non è uom che si muova.
Or che diavol ha a far qui un mio pari?
Hass’egli a disperar o a gittar via,
36 se non v’è Mecenati o Tucchi o Vari?
Sia maladetto la disgrazia mia,
poi ch’io non nacqui a quel buon secol d’oro,
39 quando non era ancor la carestia!
Sappi, che diavol sarebbe a costoro
d’accomodar un pover uom da bene
42 e di far un bel tratto in vita loro?
Ma so ben io donde la cosa viene:
perché la gente se lo trova sano,
45 ogniun va drieto al caldo delle rene
et ogniun cerca di tenere in mano;
così avviene; e chi non ha, suo danno:
48 non val né santo Anton né san Bastiano.
Cristo, cavami tu di questo affanno;
o tu m’insegna com’io abbi a fare
51 aver la mala pasqua col mal anno;
e s’egli è dato ch’io abbi a stentare,
fa’ almen che qualch’un altro stenti meco,
54 acciò ch’io non sia solo a ruinare.
Cupìdo traditor, bastardo, cieco,
che sei cagion di tutto questo male,
57 riniego Iddio s’io non m’amazzo teco,

poi che il gridar con altri non mi vale.

18

SONETTO DEL BACCILIERO

Piangete, destri, il caso orrendo e fiero,
piangete, cantarelli, e voi, pitali,
né tenghin gli occhi asciutti gli orinali,
4 che rotto è ’l pentolin del bacciliero.
Quanto dimostra apertamente il vero
di giorno in giorno a gli occhi de’ mortali
che por nostra speranza in cose frali
8 troppo n’asconde el diritto sentiero!
Ecco, chi vide mai tal pentolino?
Destro, galante, leggiadretto e snello:
11 natura il sa, che n’ha perduta l’arte;
sallo la sera ancor, sallo il mattino,
che ’l vedevon tal or portar in parte
14 ove usa ogni famoso cantarello.

19

A MONSIGNOR AGNOLO DIVIZI
GRIDANDO LA SUA INNOCENZA

Poiché da voi, signor, m’è pur vietato
che dir le vere mie ragion non possa,
per consumarmi le midolle e l’ossa,
4 con questo novo strazio e non usato,
finché spirto avrò in corpo e alma e fiato,
finché questa mia lingua averà possa,
griderò sola, in qualche speco o fossa,
8 la mia innocenzia e più l’altrui peccato.
E forse ch’avverrà quello ch’avvenne
della zampogna di chi vide Mida,
11 che sonò poi quel ch’egli ascoso tenne.
L’innocenzia, signor, troppo in sé fida,
troppo è veloce a metter ale e penne,
14 e quanto più la chiude altri più grida.

20

SONETTO AL DIVIZIO
[MONSIGNOR ANGELO DIVIZI DA BIBBIENA]

Divizio mio, io son dove il mar bagna
la riva a cui il Battista il nome mise
e quella donna che fu già di Anchise
4 non mica scaglia ma bona compagna.
Qui non si sa che sia Francia né Spagna,
né lor rapine ben o mal divise;
se non che chi al lor giogo si summise
8 grattisi ’l cul, s’adesso in van si lagna.
Fra sterpi e sassi e villan rozzi e fieri,
pulci, pidocchi e cimici a furore,
11 men vo a sollazzo per aspri sentieri;
ma pur Roma ho scolpita in mezzo il cuore
e con gli antichi mei pochi pensieri
14 Marte ho nella brachetta e in culo Amore.

21

MANDO FATTO IN ABRUZZI
CONTRO AMORE DISPETTOSO

Amor, io te ne incaco,
se tu non mi sai far altri favori,
perch'io ti servo, che tenermi fuori.
Può far Domenedio che tu consenti
5 che una tua cosa sia
mandata nell'Abruzzo a far quitanze
e diventar fattor d'una badia
in mezzo a certe genti
che son nemiche delle buone usanze?
10 Or s'a queste speranze
sta tutto il resto de' tuoi servitori,
per nostra Donna, Amor, tu me snamori.

22

SONETTO SOPRA LA BARBA DI DOMENICO D’ANCONA

Qual fia già mai così crudel persona
che non pianghi a caldi occhi e spron battuti,
impiendo il ciel di pianti e di sternuti,
4 la barba di Domenico d’Ancona?
Qual cosa fia già mai sì bella e buona
che invidia o tempo o morte in mal non muti,
o chi contra di lor fia che l’aiuti,
8 poi che la man d’un uom non li perdona?
Or hai dato, barbier, l’ultimo crollo
ad una barba la più singulare
11 che mai fusse descritta o in verso o in prosa;
almen gli avessi tu tagliato il collo,
più tosto che guastar sì bella cosa,
14 che si saria potuta imbalsimare
e fra le cose rare
poner sopra ad un uscio in prospettiva,
17 per mantener l’imagine sua diva.
Ma pur almen si scriva
questa disgrazia di color oscuro,
20 ad uso d’epitafio, in qualche muro:
“Ahi, caso orrendo e duro!
Ghiace qui delle barbe la corona,
23 che fu già di Domenico d’Ancona”.

23

SONETTO DI SER CECCO

Ser Cecco non può star senza la corte
e la corte non può senza ser Cecco;
e ser Cecco ha bisogno della corte
4 e la corte ha bisogno de ser Cecco.
Chi vol saper che cosa sia ser Cecco
pensi e contempli che cosa è la corte:
questo ser Cecco somiglia la corte
8 e questa corte somiglia ser Cecco.
E tanto tempo viverà la corte
quanto sarà la vita di ser Cecco,
11 perché è tutt'uno ser Cecco e la corte.
Quando un riscontra per la via ser Cecco
pensi di riscontrar anco la corte,
14 perché ambi dui son la corte e ser Cecco.
Dio ci guardi ser Cecco,
che se mor per disgrazia della corte,
17 è ruvinato ser Cecco e la corte.
Ma da poi la sua morte,
arassi almen questa consolazione,
20 che nel suo loco rimarrà Trifone.

24

PER CLEMENTE VII

Un papato composto di rispetti,
di considerazioni e di discorsi,
di pur, di poi, di ma, di se, di forsi,
4 de pur assai parole senza effetti;
di pensier, di consigli, di concetti,
di conietture magre per apporsi,
d’intrattenerti, pur che non si sborsi,
8 con audienze, risposte e bei detti;
di piè di piombo e di neutralità,
di pazienza, di dimostrazione
11 di fede, di speranza e carità;
d’innocenzia, di buona intenzione,
ch’è quasi come dir semplicità,
14 per non li dar altra interpretazione.
Sia con sopportazione,
lo dirò pur, vedrete che pian piano
17 farà canonizzar papa Adriano.

25

ALLA MARCHESA DI PESCARA QUANDO PER LA MORTE DEL MARCHESE DICEVA VOLER MORIRE

Dunque, se ’l cielo invidioso ed empio
il sol onde si fea ’l secol giocondo
n’ha tolto e messo quel valore al fondo,
4 a cui devea sacrarsi più d’un tempio,
voi, che di lui rimasa un vivo esempio
sète fra noi e quasi un sol secondo,
volete in tutto tor la luce al mondo,
8 faccendo di voi stessa acerbo scempio?
Deh, se punto vi cal de’ danni nostri,
donna gentil, stringete in mano il freno,
11 ch’avete sì lasciato a i dolor vostri;
tenete vivo quel lume sereno
che n’è rimaso, e fate che si mostri
14 al guasto mondo e di tenebre pieno.

26

SONETTO SOPRA LA MULA DELL’ALCIONIO

Quella mula sbiadata, damaschina,
vestita d’alto e basso ricamato,
che l’Alcionio, poeta laureato,
4 ebbe in commenda a vita masculina;
che gli scusa cavallo e concubina,
sì bene altrui la lingua dà per lato,
e rifarebbe ogni letto sfoggiato,
8 tanta lana si trova in su la schina;
et ha un par di natiche sì strette
e sì bene spianate che la pare
11 stata nel torchio come le berrette;
quella che per soperchio digiunare
tra l’anime celesti benedette
14 com’un corpo diafano traspare;
per grazia singulare,
al suo padron, il dì di Befanìa,
17 annunziò il malan che Dio gli dia,
e disse che saria
vestito tutto quanto un dì da state,
20 id est arebbe delle bastonate,
da non so che brigate,
che, per guarirlo del maligno bene,
23 gli volean far un impiastro alle rene.
Ma il matto da catene,

pensando al paracimeno duale,
26 non intese il pronostico fatale;
e per modo un corniale
misurò et un sorbo et un querciuolo,
29 che parve stat'un anno al legnaiuolo.
A me n'incresce solo
che se Pierin Carnasecchi l'intende,
32 no 'l terrà come prima uom da facende;
e faransi leggende
ch'a dì tanti di maggio l'Alcionio
35 fu bastonato come santo Antonio.
Io gli son testimonio:
se da qui inanzi non muta natura,
38 e' non gli sarà fatto più paura.

PREFAZIONE AL COMMENTO DEL CAPITOLO DELLA PRIMIERA

Vo’ avete a saper, buone persone,
che costui c’ha composto questa cosa
non è persona punto ambiziosa
4 et ha dirieto la riputazione:
l’aveva fatta a sua satisfazione,
non come questi autor di versi e prosa,
che, per far la memoria lor famosa,
8 voglion andar in stampa a procissione.
Ma perché ogniun gli rompeva la testa,
ogniun la domandava e la voleva
11 et a lui non piaceva questa festa,
veniva questo e quello e gli diceva:
“O tu mi da’ quel libro, o tu me ’l presta”,
14 e se gliel dava, mai non lo rendeva,
ond’ei che s’avedeva
ch’al fin n’arebbe fatti pochi avanzi,
17 deliberò levarsi ogniun dinanzi;
e venutogli innanzi
un che di stampar opere lavora,
20 disse: “Stampatemi questo in mal’ora”.
Così l’ha dato fuora,
e voi che n’avevate tanta frega
23 andatevi per esso alla bottega.

28

CONTRO L’ESSERGLI DATI A FORZA VERSI E CARMI

Eran già i versi a i poeti rubati
come or si ruban le cose tra noi,
onde Vergilio, per salvar i suoi,
4 compose quei dua distichi abbozzati.
A me quei d’altri son per forza dati,
e dicon: “Tu gli arai, vuoi o non vuoi”;
sì che, poeti, io son da più che voi,
8 dappoi che io son vestito e voi spogliati.
Ma voi di versi restavate ignudi,
poi quegli Augusti e Mecenati e Vari
11 vi facevan le tonache di scudi.
A me son date frasche, a voi danari;
voi studiate, et io pago li studi
14 e fo che un altro alle mie spese impari.
Non son di questi avari
di nome né di gloria di poeta:
17 vorrei più presto aver oro o moneta;
e la gente faceta
mi vuol pur impiastrar di versi e carmi,
20 come se io fusse di razza di marmi.
Non posso ripararmi:
come si vede fuor qualche sonetto,
23 il Berni l’ha composto a suo dispetto;
e fanvi su un sguazzetto
di chiose e sensi, che rineghi il cielo
26 se Luter fa più stracci del vangelo.
Io non ebbi mai pelo

che pur pensasse a ciò, non che ’l facessi;
29 e pur lo feci, ancor che non volessi.
In Ovidio non lessi
mai che gli uomini avessen tanto ardire
32 di mutarsi in cornette, in pive, in lire,
e fussin fatti dire
ad uso di trombetta veniziano,
35 che ha dietro un che gli legge il bando piano.
Aspetto a mano a mano
che, perch’io dica a suo modo, il comune
38 mi pigli e leghi e diame della fune.

29

SONETTO DI PAPA CHIMENTE

Può far il ciel però, papa Chimenti,
ciò è papa castron, papa balordo,
che tu sie diventato cieco e sordo
4 et abbi persi tutti i sentimenti?
Non vedi tu, non odi o non senti
che costor voglion teco far l'accordo
per ischiacciarte il capo come al tordo
8 co i lor prefati antichi trattamenti?
Egli è universale oppenione
che sotto queste carezze et amori
11 ei ti daran la pace di Marcone.
Ma so ben io, gli Iacopi e' Vettori,
Filippo, Baccio, Zanobi e Simone,
14 e' compagni di corte e cimatori,
vogliono e lor lavori
poter mandare alle fiere e a' mercati
17 e non fanno per lor questi soldati.
Voi, domini imbarcati,
Renzo, Andrea d'Oria e Conte di Gaiazzo,
20 vi menarete tutti quanti il cazzo;
il papa andrà a solazzo
il sabbato alla vigna o a Belvedere
23 e sguazzarà che sarà un piacere.
Voi starete a vedere:

che è e che non è, una mattina
26 ci sarà fatto a tutti una schiavina.

31

SONETTO ALLA SUA DONNA

Chiome d’argento fino, irte e attorte
senz’arte intorno ad un bel viso d’oro;
fronte crespa, u’ mirando io mi scoloro,
4 dove spunta i suoi strali Amor e Morte;
occhi di perle vaghi, luci torte
da ogni obietto diseguale a loro;
ciglie di neve e quelle, ond’io m’accoro,
8 dita e man dolcemente grosse e corte;
labra di latte, bocca ampia celeste;
denti d’ebeno rari e pellegrini;
11 inaudita ineffabile armonia;
costumi alteri e gravi: a voi, divini
servi d’Amor, palese fo che queste
14 son le bellezze della donna mia.

30

AL SONETTO DEL BEMBO

Mentre navi e cavalli e schiere armate,
che ’l ministro di Dio sì giustamente
move a ripor la misera e dolente
4 *Italia e la sua Roma in libertate,*
son cura de la vostra alma pietate,
io vo, signor, pensando assai sovente
cose, ond’io queti un desiderio ardente
8 *di farmi conto a la futura etate.*
Intanto al vulgo mi nascondo e celo
là dov’io leggo e scrivo; e ’n bel soggiorno
11 *partendo l'ore fo picciol guadagno.*
Cosa grave non ho dentro e d’intorno;
cerco piacere a lui che regge il cielo;
14 *di duo mi lodo e di nessun mi lagno.*

CONTRAFFÀ LA PARODIA

Né navi né cavalli o schiere armate,
che si son mosse così giustamente,
posson ancor la misera e dolente
4 Italia e Roma porre in libertate.
S’è speso tanto ch’è una pietate,

e spenderassi e spendesi sovente:
mi par ch’abbiamo un desiderio ardente
8 di parer pazzi alla futura etate.
Onde al vulgo ancor io m’ascondo e celo;
non leggo e scrivo sempre e ’n mal soggiorno
11 perdendo l’ore, spendo e non guadagno.
Cosa grata non ho dentro o d’intorno,
testimon m’è colui che regge il cielo;
14 di me sol, non d’altrui mi dolgo e lagno.

32

CONTRA PIETRO ARETINO

Tu ne dirai e farai tante e tante,
lingua fracida, marcia, senza sale,
che al fin si troverà pur un pugnale
4 meglior di quel d'Achille e più calzante.
Il papa è papa e tu sei un furfante,
nodrito del pan d'altri e del dir male;
hai un piè in bordello e l'altro in ospitale,
8 storpiataccio, ignorante e arrogante.
Giovan Mateo e gli altri che gli ha appresso,
che per grazia de Dio son vivi e sani,
11 ti metteran ancor un dì in un cesso.
Boia, scorgi i costumi tuoi ruffiani
e se pur vòi cianciar, di' di te stesso:
14 guàrdati il petto, la testa e le mani.
Ma tu fai come i cani,
che, dà pur lor mazzate se tu sai,
17 come l'han scosse, son più bei che mai.
Vergognati oramai,
prosontuoso, porco, mostro infame,
20 idol del vituperio e della fame,
che un monte di letame
t'aspetta, manegoldo, sprimacciato,
23 perché tu moia a tue sorelle allato;
quelle due, sciagurato,
c'hai nel bordel d'Arezzo a grand'onore,
26 a gambettar: "Che fa lo mio amore?"
Di quelle, traditore,

dovevi far le frottole e novelle
29 e non del Sanga che non ha sorelle.
Queste saranno quelle
che mal vivendo ti faran le spese,
32 e ’l lor, non quel di Mantova, marchese;
ch’ormai ogni paese
hai amorbato, ogni omo, ogni animale:
35 il ciel, Iddio, il diavol ti vol male.
Quelle veste ducale,
o ducali, acattate e furfantate,
38 che ti piangon in dosso sventurate,
a suon di bastonate
ti seran tolte, avanti che tu moia,
41 dal reverendo padre messer boia;
che l’anima di noia
mediante un bel capestro caveratti
44 e per maggior favor poi squarteratti;
e quei tuoi leccapiatti
bardassonacci, paggi da taverna,
47 ti canteran il requiem eterna.
Or vivi e ti governa;
ben che un pugnale, un cesso, o ver un nodo
50 ti faranno star queto in ogni modo.

33

SONETTO AL SIGNOR D’ARIMINI

Empio signor, che della robba altrui
lieto ti vai godendo e del sudore,
venir ti possa un cancaro nel cuore,
4 che ti porti di peso a i regni bui.
E venir possa un cancaro a colui
che di quella città ti fe’ signore;
e se gli è altri che ti dia favore,
8 possa venir un cancaro anche a lui.
Ch’io ho voglia de dir, se fusse Cristo
che consentisse a tanta villania,
11 non potrebb’esser che non fusse un tristo.
Or tiènla, col malan che Dio te dia,
quella e ciò che tu hai di mal acquisto,
14 che un dì mi renderai la robba mia.

34

SONETTO IN DESCRIZION D’UNA BADIA

Signor, io ho trovato una badia,
che par la dea della destruzione:
Templum Pacis o quel di Salomone
4 a petto a lei par una signoria.
Per mezzo della chiesa e’ v’è una via,
dove ne van le bestie e le persone;
le navi urtano in scoglio e il galeone
8 si consuma per far lor compagnia.
Dove non va la strada son certi orti
d’ortica e d’una malva singulare
11 che son buon a tener lubrichi e morti.
Chi volesse de calici parlare
o de croci, averebbe mille torti:
14 non che tovaglie, non vi è pur altare.
Il campanil mi pare
un pezzo di frammento d’acquedotto,
17 sdruscito, fesso, scassinato e rotto.
Le campane son sotto
un tettuccio, apiccate per la gola,
20 che mai non s’odon dir una parola.
La casa è una scuola
da scrima perfettissima e da ballo,
23 che mai non vi si mette piede in fallo;
netta come un cristallo,

leggiadra, scarca, snella e pellegrina,
26 che par che l’abbi preso medicina.
Ogni stanza è cantina,
camera, sala, tinello e spedale;
29 ma sopra tutto stalla naturale.
È donna universale
et ha la robba sua pro indivisa,
32 allegra, che la crepa delle risa:
in somma è fatta in guisa
che tanto è star di dentro quanto fuori.
35 Ahi, preti scelerati e traditori!

34

CAPITOLO A MESSER FRANCESCO MILANESE

Messer Francesco, se voi sète vivo
(perch’i’ ho inteso che voi sète morto),
3 leggete questa cosa ch’io ve scrivo;
per la qual vi consiglio e vi conforto
a venir a Venezia, ch’oggimai
6 a star tanto in Piacenza avete torto;
e quel ch’è peggio, senza scriver mai,
che pur, s’aveste scritto qualche volta,
9 di voi stariamo più contenti assai.
Qui è messer Achille dalla Volta,
e ’l reverendo monsignor Valerio,
12 che dimanda di voi volta per volta
e mostra avere estremo desiderio;
né pur sol egli, ma ogni persona
15 n’ha un martel ch’è proprio un vituperio;
lasciamo andar monsignor di Verona,
nostro padron, che mai né dì né notte
18 con la lingua e col cuor non v’abbandona.
Se voi aveste, non vo’ dir le gotte,
ma il mal di santo Antonio e ’l mal franzese
21 e le gambe e le spalle e l’ossa rotte,
doveresti esser stato qua già un mese,
tanto ogniun si consuma di vedervi
24 e d’alloggiarvi e quasi far le spese.

Ma non dissegni già nissun d’avervi,
ch’i’ vi vogl’io; e per Dio starei fresco,
27 se’ forestieri avessino a godervi.
Venite via, il mio messer Francesco,
che vi prometto due cose eccellenti,
30 l’un’è ’l ber caldo e l’altra il magnar fresco.
E se voi arrete mascelle valenti,
vi gioverà, che qui si mangia carne
33 di can, d’orsi, di tigri e di serpenti.
I medici consiglion che le starne
quest’anno, per amor delle petecchie,
36 farebbon mal, chi volesse mangiarne;
ma de questi lavori delle pecchie,
(o ape, a modo vostro) vi prometto
39 che n’avem co i corbegli e con le secchie.
Io parlo d’ogni sorte di confetto:
in torte, in marzapani e ’n calicioni
42 vo’ sotterrarvi insin sopra el ciuffetto;
capi di latte santi, non che buoni
(io dico *capi*, qui si chiamon *cai*),
45 da star proprio a magnarli in ginocchioni;
poi certi bozzolai impeverai,
alias berlingozzi e confortini:
48 la miglior cosa non magnasti mai.
Voi aspettate che l’uom ve strascini;
venite, che sarete più guardato
51 che ’l doge per la Sensa da i facchini;
sarete intratenuto e corteggiato,
ben visto da ogniun com’un barone,
54 chi v’oderà se potrà dir beato;
parrete per queste acque un Anfione,
anzi un Orfeo, che sempre avea dirieto
57 bestie in gran quantità d’ogni ragione.

Se sète, com’io spero, sano e lieto,
per vostra fé non mi fate aspettare,
60 né star tanto con l’animo inquieto.
Ècci onestamente da sguazzare,
secondo il tempo; ècci il Valerio vostro
63 ch’in cortesia sapete è singulare.
Ciò ch’è di lui possiam riputar nostro,
e pane e vin: pensate ch’adess’io
66 scrivo con la sua carta e col suo inchiostro.
Stemo in una contrada et in un rio,
presso santa Trìnita e l’arzanale,
69 incontro a certe monache d’Iddio,
che fan la pasqua come il carnovale,
id est che non son troppo scropulose,
72 che voi non intendeste qualche male.
Venite a scaricar le vostre cose
et a diritto; e venga Bernardino,
75 che faremo armonie miracolose.
Poi alla fin d’agosto o lì vicino,
se si potrà praticare el paese,
78 verso el patron pigliarem il camino,
che l’altr’ier se n’andò nel veronese.

36

CAPITOLO A MESSER MARCO VENEZIANO

Quant’io vo più pensando alla pazzia,
messer Marco magnifico, che voi
3 avete fatto e fate tuttavia,
d’esservi prima imbarcato e da poi
para pur via, sappiate che mi viene
6 compassion di voi stesso e di noi,
che dovevamo con cento catene
ligarvi stretto; ma noi siamo stati
9 troppo da poco e voi troppo da bene.
Quel monsignor da gli stival tirati
poteva pure star dui giorni ancora,
12 poi che dui mesi ce aveva uccellati
con dire: “Io voglio andar; io andrò ora”
che pur veniva da monsignor mio
15 la risposta, la qual è venuta ora;
e dice ch’è contento e loda Iddio
venga con voi e stia e vada e torni
18 e facci tanto quanto v’è in disio,
pur che la stanza non passi otto giorni.
Ma Dio sa poi quel che sarebbe stato:
21 al pan si guarda inanzi che s’inforni,
poi non importa quand’egli è infornato.
Or basta; io son qui solo come un cane
24 e non magno più ostreghe né fiato;

e per disperazion vo via domane,
in loco ov’io v’aspetto e vi scongiuro
27 che siate almen qui fra tre settimane,
perch’i’ altrimenti non sarei sicuro;
ciò è avrei da far... voi m’intendete,
30 che sapete il preterito e ’l futuro.
Diranno: “Noi vogliam che tu sia prete”;
“Noi vogliam che tu facci e che tu dica”:
33 io starò fresco se voi non ci sète.
Senza che più ve lo scriva o ridica,
venite via: che volete voi fare,
36 fra cotesti orti di malva e d’ortica,
che son pei morti cosa singulare,
come dice el sonetto di Rosazzo?
39 Io vo’ morir se ci potrete stare.
E per mia fé, ch’è pur un bel solazzo
l’avere scelta questa vostra gita!
42 È stato quasi un capriccio di pazzo.
Per certo egli era pur un’altra vita
Santa Maria di Grazie e quelle torte,
45 delle quali io mi lecco ancor le dita;
quelle, vo’ dir, che ’n così varia sorte
ci apparecchiava messer Pagol Serra;
48 che mi vien ora el sudor della morte,
a dir ch’io m’ho a partir di questa terra
et andarmi a ficcar in un paese
51 dove si sta con simil cose in guerra;
di quella graziosa, alma, cortese,
che vive come vivono i cristiani,
54 parlo della brigata genovese,
Salvaghi, Arcani e Marini e Goani,
che Dio dia a’ lor cambi e lor faccende
57 la sua benedizion ad ambe mani.

Era ben da propor, da chi s’intende
di compagnie e di trebbi, a coteste
60 generazion salvatiche et orrende,
che paion sustituti della peste.
Or io non voglio andar moltiplicando
63 in ciance che vi son forte moleste,
e ’n sul primo proposito tornando,
dico così, che voi torniate presto.
66 A vostra signoria mi raccomando
e mi riserbo a bocca a dire il resto.

37

A GIOVAN MARIANI
CONGRATULANDOSI CHE SIA VIVO

Io ho sentito, Giovan Mariani,
che tu sei vivo e sei pur anco a Vico:
io n’ho tanto piacer (ve’ quel ch’io dico)
4 quant’io avessi mai ’l dì de’ cristiani.
Le carestie, le guerre e i tempi strani,
c’hanno chi morto e chi fatto mendico,
fan che di te non arei dato un fico:
8 tu m’eri quasi uscito delle mani.
Or vi sei, non so come, ritornato;
sia ringraziato Benedetto Folchi,
11 che questa buona nuova oggi m’ha dato!
Dimmi, se’ tu nimico più de’ solchi,
come solevi? Che v’eri impacciato
14 più che colui ch’arò quel campo a Colchi.
A questi tempi dolchi,
che stan così fra dua, che seme getti?
17 Attendi a far danari o pur sonetti?
Vo’ che tu m’imprometti
ch’io ti rivegga prima che si sverni.
20 Mi raccomando, tuo Francesco Berni.

38

SONETTO A PAPA CHIMENTE

Fate a modo de un vostro servidore,
el qual vi dà consigli sani e veri:
non vi lassate metter più cristieri,
4 che, per Dio, vi faranno poco onore.
Padre santo, io vel dico mo' de cuore:
costor son macellari e mulattieri
e vi tengon nel letto volentieri,
8 perché si dica: "Il papa ha male, e' more";
e che son forte dotti in Galieno,
per avervi tenuto all'ospitale,
11 senza esser morto, un mese e mezzo almeno.
E fanno mercanzia del vostro male:
han sempre il petto di polizze pieno,
14 scritte a questo e a quell'altro cardinale.
Pigliate un orinale
e date lor con esso nel mostaccio:
17 levate noi di noia e voi d'impaccio.

39

[DI PAPA CLEMENTE VII MALATO]

“Il papa non fa altro che mangiare”,
“Il papa non fa altro che dormire”,
quest’è quel che si dice e si può dire
4 a chi del papa viene a dimandare.
Ha buon occhio, buon viso, buon parlare,
bella lingua, buon sputo, buon tossire:
questi son segni ch’e’ non vuol morire,
8 ma e medici lo voglion amazzare,
perché non ci sarebbe il lor onore,
s’egli uscisse lor vivo delle mani,
11 avendo detto: “Gli è spacciato, e’ more”.
Trovan cose terribil, casi strani:
egli ebbe ’l parocismo alle due ore,
14 o l’ha avut’oggi e non l’avrà domani.
Farien morire i cani,
non che ’l papa; e alfin tanto faranno,
17 ch’a dispetto d’ogniun l’amazzeranno.

40

[VOTO DI PAPA CLEMENTE VII]

Quest’è un voto che papa Clemente
a questa Nostra Donna ha sodisfatto,
perché di man d’otto medici un tratto
4 lo liberò miracolosamente.
Il pover’uom non aveva niente;
e se l’aveva, non l’aveva affatto;
questi sciaurati avevan tanto fatto,
8 che l’amazzavan resolutamente.
Al fin Dio l’aiutò, che la fu intesa,
e detton la sentenzia gli orinali,
11 che ’l papa aveva avut’un po’ di scesa.
E la vescica fu de’ cardinali,
che per venir a riformar la chiesa
14 s’avevan già calzati gli stivali.
Voi, maestri cotali,
medici da guarir tigna e tinconi,
17 sète un branco di ladri e di castroni.

41

L’ENTRATA DELL’IMPERADORE IN BOLOGNA

Nomi e cognomi di parte de’ gentiluomini e cittadini bolognesi i quali andorono a incontrare la cesarea maiestà quando entrò in Bologna a pigliar la corona; e ’l nome ancora, non solo della porta d’onde sua maiestà entrò, ma di tutte le strade per dove passò, per andare alla piazza e in palazzo, con la nota dei presenti che li furono fatti da’ bolognesi, tutto raccolto e notato dal Berni.

Gualterotto de’ Bianchi,
Bonifazio de’ Negri.
Guasparre dell’Arme,
Girolamo di Pace.
Cornelio Albergato,
Giovan Battista Pellegrino.
Marcello de’ Garzoni,
Bastiano delle Donne.
Cornelio Cornazzano,
Lodovico Beccadello.
Il cavalier de’ Grassi,
Vincenzio Magrino.
Anniballe de’ Coltellini,
Iacopo delle Guaine.
Francesco Passerino,
Battista Panico.
Girolamo de’ Preti,
Nanni del Cherico.
Anniballe de’ Canonici,
Carlo delli Abati.
Lodovico del Vescovo,
Carlo della Chiesa.
Giovan Battista della Torre,

Leone delle Campane.
Girolamo della Testa,
Ippolito della Fronte.
Galeazzo Buon Nasone,
Nicolò dell’Occhio.
Achille de’ Bocchi,
Vincenzio Orecchini.
Iacopo Dentone,
Lippo Mascella.
Andrea Barbazza,
Bernardo Goletto.
Carlo delle Mane,
Bartolommeo Panciarasa.
Luca Chiapparino,
Giovanni Buso.
Battista Cazzetto,
Antonio della Coscia.
Vincenzio Gambacorta,
Vergilio Gambalunga.
Francesco Calcagno,
Andrea dell’Unghia.
Battista Corto,
Lattanzio Formaiaro.
Battista della Ricotta,
Il cavalier Cacio,
Anton Butiro.
Cesar della Fava,
Cristofan Coglia.
Giovan Francesco de’ Barbieri,
Petronio de’ Rasoi.
Giovan Francesco delle Volpi,
Giovanni Gallina.
Pieranton dall’Olio,
Francesco dell’Aceto.
Alessandro di San Piero,
Bartolomeo di San Paolo.
Astorre del Bono.
Tomaso del Migliore.
Luigi Asinari,

Ambrogio Muletto.
Frian Turco,
Niccolò Moro.
Cristofano Marrano,
Filippo de’ Cristiani.
Matteo senz’Anima,
Pier Giudeo.
Vincenzio d’Astolfo,
Iacopo d’Orlando.
Lodovico del Danese,
Tomaso di Ruggieri.
Iacopo Maria Lino,
Stefano Stoppa.
Baldassarre de’ Letti,
Girolamo delle Coperte.
Pagolo Poeta,
Alfonso del Dottore.
Francesco de’ Cavalli,
Vincenzio Maniscalchi.
Francesco Ciabattino,
Vincenzio Taccone.
Nicolò delle Agucchie,
Taddeo de’ Ditali,
Piero Cucitura.
Giulio Berretta,
Cesare Cappello.
Nicolò Giubboni,
Giovan Francesco delle Calze.
Bastiano de’ Poveretti,
Iacopo del Riccobono.
Giovanni Piacevole
Antonio Sdegnoso.
Vincenzio delli Archi,
Bastiano delle Frezze,
Stefano Bolzone.
Giovan Battista della Spada,
Lionardo de’ Foderi.
Vincenzio delle Corazzine,
Carlo della Maglia.

Vincenzio da Libri,
Pier Antonio Scrittori.
Giovan Iacopo de’ Savi,
il Zoppo Mattana.
Evangelista de’ Nobili,
Vergilio Mezzo Villano.
Cesare Fiorino,
Iacopo Carlino.
Anton Grosso,
Matteo Baiocco.
Panfilo Quattrino,
Tomaso Moneta.
Cornelio Malvagìa,
Antonio Bevilacqua.
Cristofano delle Spezie,
Suspiro delle Bussole.
Girolamo della Luna,
Iacopo della Stella.
Anton Maria delle Ceste,
Niccola de’ Basti.
Tomaso de’ Cospi,
Giovanni delle Pianelle.
Francesco della Rosa,
Ercole del Giglio.
Pagolo dall’Orso,
Agnolo del Montone.
Anniballe dell’Oro,
Girolamo del Ferro.
Agnolo della Seta,
Bastiano del Garzuolo.
Nicolò Scardonio,
Giovan Battista Tencarello.
Andrea de’ Buoi,
Iacopo del Carro.
Carl’Anton de’ Galli,
Giulio de’ Capponi.

La cesarea maiestà entrò in Bologna per la porta di Saragozza, e camminato ch’ebbe un pezzo per la detta strada di Seragozza, si voltò per Sguazza Coie e di

lì arrivò in le Cento trecento; dipoi passò per Paglia in culo, per il Borgo delle ballotte, per l'Incisa, per Gierusalem, Quartirolo, Gatta marcia, Pizza morti, Fondazza, Bracca l'Indosso, Androna sotto, Centoversi, Malgra, Valle de' Sorgi, Val dei Musciolini, Bruol delli Asinin, Androna di San Tomaso, Fiacca 'l collo, Truffa il mondo, Frega Tette, che arriva in piazza. E sua maiestà se n'andò in San Petronio, e di poi in palazzo. Dove fu poi da' bolognesi presentato di cuccole, salsizuotti, calcinia, leccaboni. E li donaron ancora il ritratto della Madonna del Baracano e della torre delli Asinelli.

42

SONETTO CONTRA LI PRETI

Godete, preti, poi che ’l vostro Cristo
v’ama cotanto, ch’ei, se più s’offende,
più da turchi e concilii vi difende
4 e più felice fa quel ch’è più tristo.
Ben verrà tempo ch’ogni vostro acquisto,
che così bruttamente oggi si spende,
vi leverà; che Dio ferirvi intende
8 col fùlgor che non sia sentito o visto.
Credete voi, però, Sardanapali,
potervi far or femine or mariti,
11 e la chiesa or spelonca et or taverna?
E far mille altri, ch’io non vo’ dir, mali,
e saziar tanti e sì strani appetiti,
14 e non far ira alla bontà superna?

43

DESCRIZIONE DEL GIOVIO

Stava un certo maestro Feradotto
col re Gradasso, il quale era da Como.
Fu da’ venti, fanciullo, in là condotto,
poi ch’ebbon quel paese preso e domo;
non era in medicina troppo dotto,
ma piacevol nel resto e galantuomo;
tenea le genti in berta, festa e spasso
8 e l’istoria scriveva di Gradasso.

Stavali inanzi in piè quando mangiava;
qualche buffoneria sempre diceva
e sempre qualche cosa ne cavava;
gli venìa voglia di ciò che vedeva,
laonde or questo or quell’altro affrontava;
d’esser bascià grand’appetito aveva;
avea la bocca larga e tondo il viso:
16 solo a vederlo ogniun moveva a riso.

44

AL VESCOVO SUO PADRONE

S’io v’usassi di dire il fatto mio,
come lo vo dicendo a questo e quello,
forse pietà m’avresti
o qualche benefizio mi daresti.
Che, se ’l dicessi Dio,
pur fo, pur scrivo anch’io
e m’affatico assai e sudo e stento,
ancorch’io sappi ch’io non vi contento.
Voi mi straziate e mi volete morto;
et al corpo di Cristo avete ’l torto.

45

SI DUOLE DELLA SUGGEZIONE IN CHE STAVA IN VERONA

S’io posso un dì porti le mani addosso,
puttana libertà, s’io non ti lego
stretta con mille nodi e poi ti frego
4 così ritta ad un mur co i panni in dosso,
poss’io mal capitar, siccome io posso
rinegar Cristo, che ogni ora il riniego,
da poi che non mi val voto né priego
8 contra ’l giogo più volte indarno scosso.
A dire il vero, ell’è una gran cosa
ch’io m’abbi sempre a stillare il cervello
11 a scriver qualche lettera crestosa,
andar legato come un fegatello,
vivere ad uso di frate e di sposa
14 e morirsi di fame! Oh ’l gran bordello!

46

SONETTO A MESSER FRANCESCO SANSOVINO

Verona è una terra c’ha le mura
parte di pietre e parte di mattoni,
con merli e torre e fossi tanto buoni
4 che mona Lega si staria sicura;
dietro ha un monte, dinanzi una pianura,
per la qual corre un fiume senza sproni;
ha presso un lago che mena carpioni
8 e trote e granchi e sardelle e frittura;
drento ha spilonche, grotte e anticaglie,
dove il Danese, Ercole et Anteo
11 presono il re Bravier con le tanaglie,
due archi sorian, un culiseo,
nel qual son intagliate le battaglie
14 che fece il re di Cipri con Pompeo;
la ribeca ch’Orfeo
lasciò, che n’aparisce un instrumento,
17 a Plinio et a Catullo in testamento.
Appresso ha anche drento,
come hanno l’altre terre, piazze e vie,
20 stalle, stufe, spedali et osterie,
fatte in geometrie
da fare ad Euclide et Archimede
23 passar gli architettori con un spiede.
E chi non me lo crede

e vol far prova della sua persona,
26 venga a sguazzar otto dì a Verona;
dove la fama suona
la piva e ’l corno, in accenti asinini,
29 degli spiriti isnelli e pellegrini,
che van su pei camini
e su pei tetti la notte in istriazzo,
32 passando in giù e ’n su l’Adice a guazzo;
e dietro han un codazzo
di marchesi, di conti e di speziali,
35 che portan tutto l’anno gli stivali,
perché i fanghi immortali,
ch’adornan le lor strade graziose,
38 producon queste et altre belle cose;
ma quattro più famose,
da sotterrarvi un dentro insino a gli occhi,
41 fagioli e porci e poeti e pidocchi.

47

RICANTAZIONE DI VERONA

S’io dissi mai mal nessun di Verona,
dico ch’io feci male e tristamente;
e ne son tristo, pentito e dolente,
4 come al mondo ne fusse mai persona.
Verona è una terra bella e buona,
e cieco e sordo è chi no ’l vede o sente.
Tu, se or si perdona a chi si pente,
8 alma città, ti prego, or mi perdona,
che ’l martello ch’io ho del mio padrone
qual tu mi tieni a pascere il tuo gregge,
11 di quel sonetto è stata la cagione.
Ma se con questo l’altro si corregge,
perdonatemi ogniun c’ha discrezione:
14 chi pon freno a’ cervelli o dà lor legge?

48

CAPITOLO ALLI SIGNORI ABBATI

Signori abbati miei, se si può dire,
ditemi quel che voi m’avete fatto,
3 che gran piacer l’arei certo d’udire.
Sappeva ben ch’io era prima matto,
matto, cioè, che volentieri amavo,
6 ma or mi par aver girato affatto.
Le virtù vostre me v’han fatto schiavo
e m’han legato con tanti legami,
9 ch’i’ non so quando i piè mai me ne cavo
È forza ch’io v’adori, non che v’ami;
d’amor però di quel savio d’Atene,
12 non di questi amorazzi sporchi e infami.
Voi sète sì cortesi e sì da bene
che, non pur da me sol, ma ancor da tutti,
15 amore, onor, rispetto vi si viene.
Ben sapete che l’esser anco putti
non so che più vi conciglia e v’acquista,
18 massimamente che non sète brutti;
ma, per Dio, siavi tolta dalla vista,
né dalla vista sol, ma dal pensiero,
21 una fantasiaccia così trista;
ch’i’ v’amo e vi vo’ ben, a dir el vero,
non tanto perché siate bei, ma buoni.
24 E potta, ch’io non dico, di san Piero,

chi è colui che di voi non ragioni?
Che la virtù delle vostre maniere,
27 per dirlo in lingua furba, non canzoni?
Che non è oggi facile a vedere
giovane, nobil, bella e vaga gente
30 ch’abbia anche insieme voglia di sapere,
che adorni il corpo ad un tratto e la mente,
anzi che a questa più che a quello attenda,
33 come voi fate tutti veramente.
Però non vo’ che sia chi mi riprenda,
s’io dico che con voi sempre starei
36 a dormir et a fare ogni facenda.
E se i fati o le stelle o sian gli dei
volesser ch’io potessi far la vita
39 secondo gli auspici e’ voti miei,
da poi che ’l genio vostro sì m’invita,
vorrei farla con voi; ma il bel saria
42 che, com’è dolce, fusse anco infinita.
O che grata, o che bella compagnia!
Bella ciò è per me; ma ben per voi
45 so io che bella non saria la mia.
Ma noi ci accorderemmo poi fra noi:
quando fussimo un pezzo insieme stati,
48 ogniuno andrebbe a fare i fatti suoi.
Fariamo spesso quel gioco de’ frati,
che certo è bello e fatto con giudizio
51 in un convento ove sian tanti abbati:
diremmo ogni mattina il nostro uffizio;
voi cantaresti, io vel terrei secreto,
54 che non son buono a sì fatto essercizio;
pur, per non stare inutilmente cheto,
vi farei quel servigio, se voleste,
57 che fa chi suona a gli organi di drieto.

Qual più solenni e qual più allegre feste,
qual più bel tempo e qual maggior bonaccia,
60 maggior consolazion sarien di queste?
A chi piace l’onor, la robba piaccia:
io tengo il sommo bene in questo mondo
63 lo stare in compagnia che sodisfaccia:
il verno al foco, in un bel cerchio tondo,
a dire ogniun la sua; la state al fresco:
66 questo piacer non ha né fin né fondo.
Et io di lui pensando sì m’adesco,
che credo di morir se mai v’arrivo:
69 or, parlandone indarno, a me rincresco.
Vi scrissi l’altro dì che m’espedivo
per venir via, ch’io moro di martello,
72 et ora un’altra volta ve lo scrivo.
Io ho lasciato in Padova il cervello:
voi avete il mio cor serrato e stretto
75 sotto la vostra chiave e ’l vostro anello.
Fatemi apparecchiare in tanto il letto,
quella sedia curule e due cuccini,
78 ch’io possa riposarmi a mio diletto;
e state sani, abbati miei divini.

49

VAGHEZZE DI MAESTRO GUAZZALLETTO MEDICO

O spirito bizzarro del Pistoia,
dove sei tu? Che ti perdi un soggetto,
un’opra da compor, non che un sonetto,
4 più bella del Danese e dell’Ancroia.
Noi abbiam qui l’ambasciador del boia,
un medico, maestro Guazzalletto,
che, se m’ascolti infin ch’io abbia detto,
8 vo’ che tu rida tanto che tu moia.
Egli ha una beretta, adoperata
più che non è lo breviar d’un prete
11 ch’abbia assai divozione e poca entrata;
sonvi ritratte su certe comete
con quel che si condisce l’insalata,
14 di varie sorti, come le monete.
Mi fa morir di sete,
di sudore, di spasimo e d’affanno
17 una sua vesta che fu già di panno,
c’ha forse ottant’un anno
e bonissima robba è nondimanco,
20 che non ha pelo e pende in color bianco.
Mi fanno venir manco
li castroni, ancor debiti al beccaio,
23 che porta il luglio in cambio del gennaio.
Quegli li scusan saio,

cappa, mantel, stivali e covertoio;
26 intorno al collo par che sia di coio.
Saria buon colatoio:
un che l’avesse a gli occhi vedria lume,
29 se non gli desse noia già l’untume;
di peluzzi e di piume
piena è tutta e di sprazzi di ricotte,
32 come le berettaccie della notte.
Son forte vaghe e ghiotte
le maniche in un certo modo fesse:
35 volsero esser dogal e fur brachesse.
Piangeria chi vedesse
un povero giubbon ch’ei porta indosso,
38 che ’l sudor fatto ha bigio, giallo e rosso;
che mai non se l’ha mosso
da sedici anni in qua che se lo fece
41 e par che sia attaccato con la pece.
Chi lo vede e non rece,
lo stomaco ha di porco o di gallina,
44 che mangion gli scorpion per medicina.
La mula è poi divina:
aiutatemi, Muse, a dir ben d’essa.
47 Una barcaccia par vecchia dismessa,
scassinata e scommessa:
se le contan le coste ad una ad una,
50 pàssala il sole, le stelle e la luna;
e vigilie digiuna,
che ’l calendario memoria non fanne;
53 come un cinghial di bocca ha fuor le sanne.
Chi la vendesse a canne,
et a libre, anzi a ceste, la sua lana,
56 si faria ricco in una settimana.
Per parer cortigiana,

in cambio di basciar la gente, morde
59 e dà co’ piè certe zampate sorde.
Ha più stringhe e più corde,
intorno a’ fornimenti sgangherati,
62 che non han sei navili ben armati.
Non la vorrieno i frati.
Quando salir le vuol sopra il padrone,
65 geme che par d’una piva il bordone.
Allor, chi mente pone,
vede le calze sfondate al maestro
68 e la camiscia ch’esce del canestro
con la fede del destro;
scorge, chi ha la vista più profonda,
71 il coliseo, l’aguglia e la ritonda.
Dà una volta tonda
la mula e va zoppicando e traendo;
74 dice il maestro: “Vobis me commendo”.
Non so s’io me n’intendo,
ma certo a me ne par che costui sia
77 colui che va bandendo la moria.

50

SONETTO DELLA MULA

Dal più profondo e tenebroso centro,
dove Dante ha alloggiato i Bruti e i Cassi,
fa, Florimonte mio, nascere i sassi
4 la vostra mula per urtarvi dentro.
Deh, perch'a dir delle sue lode io entro,
che per dir poco è meglio io me la passi?
Ma bisogna pur dirne, s'io crepassi,
8 tanto il ben ch'io le voglio è ito adentro.
Come a chi rece, senza riverenza,
regger bisogna il capo con due mani,
11 così anche alla sua magnificenza.
Se, secondo gli autor, son dotti e sani
i capi grossi, questo ha più scienza
14 che non han sette milia Prisciani.
Non bastan cordovani
per le redene sue, né vacche o buoi,
17 né bufoli né cervi o altri cuoi:
a sostenere i suoi
scavezzacolli dinanzi e di drieto,
20 bisogna acciaio temperato in aceto.
Di qui nasce un secreto,
che, se per sorte il podestà il sapesse,
23 non è di lei denar che non vi desse:
perché, quando ei volesse

far un de’ suoi peccati confessare,
26 basteria darli questa a cavalcare,
che per isgangherare
dalle radici le braccia e le spalle,
29 corda non è che si possa agguaglialle.
Non bisogna insegnalle
le virtù delle pietre e la miniera,
32 che la è matricolata gioielliera;
e con una maniera
dolce benigna da farsele schiave,
35 se le lega ne’ ferri e serra a chiave.
Come di grossa nave,
per lo scoglio schivar, torce il timone,
38 con tutto il corpo appoggiato, un padrone,
così quel gran teschione
piegar, tirar bisogna ad ogni sasso,
41 hi d’aver gambe e collo ha qualche spasso;
bisogna ad ogni passo
raccomandarsi a Dio, far testamento
44 e portar nelle bolgie il sacramento.
Se siete mal contento,
se avete alcuno a chi vogliate male,
47 dategli a cavalcar questo animale;
o con un cardinale
per paggio la ponete a far inchini,
50 che la li fa volgar, greci e latini.

51

CAPITOLO DEL PRETE DA POVIGLIANO

Udite, Fracastoro, un caso strano,
degno di riso e di compassione,
3 che l’altr’ier m’intravenne a Povigliano.
Monsignor vostro amico e mio padrone
era ito quivi acompagnar un frate
6 con un branco di bestie e di persone.
Fu a’ sedici d’agosto, id est di state,
e non bastavan tutte a tanta gente,
9 se ben tutte le stanze erano agiate.
Il prete della villa, un ser saccente,
venne a far riverenza a monsignore,
12 dentro non so, ma fuor tutto ridente.
Poi, volto a me, per farmi un gran favore,
disse: “Stasera ne verrete meco,
15 che sarete alloggiato da signore:
io ho un vin che fa vergogna al greco;
con esso vi darò frutti e confetti,
18 da far veder un morto, andar un cieco;
fra tre persone arete quattro letti,
grandi, ben fatti, spiumacciati, e voglio
21 che mi diciate poi se saran netti”.
Io che gioir di tal bestie non soglio,
lo licenziai, temendo di non dare,
24 come diedi, in mal’ora, in uno scoglio.

“In fé d’Iddio”, diss’egli, “io vo’ menare
alla mia stanza almanco duo di voi;
27 non mi vogliate questo torto fare”.
“Be’”, rispos’io, “messer, parlarem poi;
non fate qui per or questo fracasso;
30 forse d’accordo restarem fra noi”.
La sera doppo cena andammo a spasso,
parlando Adamo et io di varie cose;
33 costui faceva a tutti il contrabasso.
Tutto Vergilio et Omero ci espose,
disse di voi, parlò del Sannazaro,
36 nelle bilancie tutti dua vi pose.
“Non son”, diceva, “di lettere ignaro;
son bene in arte metrica erudito”.
39 Et io diceva: “Basta, l’ho ben caro”.
Animal non vid’io mai tanto ardito:
non avrebbe a Macrobio et Aristarco,
42 né a Quintilian ceduto un dito.
Era ricciuto, questo prete, e l’arco
delle ciglia avea basso, grosso e spesso:
45 un ceffo accommodato a far san Marco.
Non ci si volse mai levar da presso,
fin che a Adamo e me diede di piglio
48 e bisognò per forza andar con esso.
Era discosto più d’un grosso miglio
l’abitazion di questo prete pazzo,
51 contra il qual non ci valse arte o consiglio.
Io credetti trovar qualche palazzo
murato di diamanti e di turchine,
54 avendo udito far tanto schiamazzo;
quando Dio volse, vi giungemmo al fine:
entrammo in una porta da soccorso,
57 sepolta nell’ortiche e nelle spine.

Convenne ivi lasciar l’usato corso
e salir su per una certa scala,
60 ove arìa rotto il collo ogni destr’orso.
Salita quella, ci trovammo in sala,
che non era, Dio grazia, amattonata,
63 ond’il fumo di sotto in essa essala.
Io stava come l’uom che pensa e guata
quel ch’egli ha fatto e quel che far conviene,
66 poi che gli è stata data una incanata.
“Noi non l’abbiam, Adamo, intesa bene:
questa è la casa”, diceva io, “dell’Orco;
69 pazzi che noi siam stati da catene!”.
Mentre io mi gratto il capo e mi scontorco,
mi vien veduto a traverso ad un desco
72 una carpita di lana di porco:
era dipinta ad olio e non a fresco;
voglion certi dottor dir ch’ella fusse
75 coperta già d’un qualche barbaresco;
poi fu mantello almanco di tre usse,
poi fu schiavina e forse anche spalliera,
78 fin che tappeto al fin pur si ridusse.
Sopra al desco una rosta impiccata era
da parar mosche a tavola e far vento,
81 di quelle da taverna unica e vera;
è mosso questo nobil instrumento
da una corda a guisa di campana
84 e dà nel naso altrui spesso e nel mento.
Or questa sì che mi parve marchiana,
fornimmi in tutto questa di chiarire
87 della sua cortesia sporca e villana.
“Dove abbiam noi, messer”, dissi, “a dormire?”.
“Venite meco la signoria vostra”,
90 rispose il sere; “io vel farò sentire”.

Io gli vo drieto e ’l buon prete mi mostra
la stanza ch’egli usava per granaio,
93 dove i topi facevano una giostra.
Vi sarebbe sudato un di gennaio:
quivi era la ricolta e la semenza
96 e ’l grano e l’orzo e la paglia e ’l pagliaio.
Eravi un destro, senza riverenza,
un camerotto da cesso ordinario,
99 dove il messer faceva la credenza;
la credenza facea nel necessario,
intendetemi bene, e le scodelle
102 teneva in ordinanza in su l’armario.
Stavano intorno pignatte e padelle,
correggiati, rastrelli e forche e pale,
105 tre mazzi di cipolle e una pelle.
Quivi ci volea por quel don cotale,
e disse: “In questo letto dormirete;
108 starete tutti duo da un capezzale”.
Et io a lui: “Voi non mi ci correte”,
risposi piano, “albanese messere;
111 datemi ber, ch’io mi moio di sete”.
Ecco apparir di sùbito un bicchiere
che s’era cresimato allora allora,
114 sudava tutto e non potea sedere;
pareva il vino una minestra mora:
vo’ morir, chi lo mette in una cesta,
117 s’in capo l’anno non vel trova ancora.
Non deste voi bevanda mai molesta
ad un che avesse il morbo o le petecchie
120 quanto quell’era ladra e disonesta.
In questo, adosso a due pancaccie vecchie
vidi posto un lettuccio, anzi un canile,
123 e dissi: “Quivi appoggerò l’orecchie”.

Il prete grazioso, almo e gentile
le lenzuola fe' tor dell'altro letto:
126 come fortuna va cangiando stile!
Era corto il canil, misero e stretto;
pure, a coprirlo, tutti duo i famigli
129 sudarno tre camiscie et un farsetto
e le zanne vi posero e gli artigli;
tanto tirar quei poveri lenzuoli
132 che pure a mezzo al fin fecion venigli.
Egli eran bianchi come duo paiuoli,
dipinti di marzocchi alla divisa:
135 parevan cotti in broda di fagiuoli;
la lor sottilità resta indicisa:
tra loro e la descritta già carpita
138 cosa nessuna non era divisa.
Qual è colui che a perder va la vita,
che s'intertiene e mette tempo in mezzo
141 e pensa e guarda pur s'altri l'aita,
tal io schifando quell'orrendo lezzo;
pur fu forza il gran calice inghiottirsi,
144 e così mi trovai nel letto al rezzo.
O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi
correte qua, che cosa sì crudele
147 senza l'aiuto vostro non può dirsi;
narrate voi le dure mie querele,
raccontate l'abisso che s'aperse
150 poi che furno levate le candele.
Non menò tanta gente in Grecia Serse,
né tanto il popol fu de' Mirmidòni,
153 quanta sopra di me se ne scoperse:
una turba crudel di cimicioni,
dalla qual, poveretto, io mi schermia,
156 alternando a me stesso i mostaccioni.

Altra rissa, altra zuffa era la mia,
di quella tua che tu, Properzio, scrivi
159 in non so qual, del secondo, elegia.
Altro che la tua Cinzia aveva io quivi!
Er'io un torso di pera diventato
162 o un di questi bachi mezzi vivi
che di formiche adosso abbia un mercato,
tante bocche mi avevan, tanti denti
65 trafitto, punto, morso e scorticato.
Credo che v'era ancor dell'altre genti,
come dir pulci, piattole e pidocchi,
168 on men di lor animose e valenti.
Io non poteva schermirmi con gli occhi,
perch'era al buio, ma usava il naso
171 per conoscer le spade da li stocchi;
e come fece con le man Tomaso,
così con quello io mi certificai
174 che l'imaginazion non facea caso.
Dio vel dica per me s'io dormi' mai:
l'essercizio fec'io tutta la notte
177 che fan per riscaldarsi i marinai.
Non così spesso, quando l'anche ha rotte,
dà le volte Tifeo, l'audace et empio,
180 scotendo a Arìme le valli e le grotte.
Notate qui ch'io pongo questo essempio
levato dall'Eneida di peso;
183 e non vorrei però parer un scempio,
perché m'han detto che Vergilio ha preso
un granciporro nel verso d'Omero,
186 il qual non ha, con riverenza, inteso;
e certo è strana cosa, s'egli è vero,
che di due dizzioni una facesse.
189 Ma lasciam ire e torniam dov'io ero.

Eran nel palco certe assaccie fesse
sopra la testa mia fra trave e trave,
192 onde calcina parea che cadesse:
areste detto che le fosser fave,
che rovinando in sul palco di sotto
195 facevano una musica soave;
qual era d’asse anch’egli e tutto rotto,
onde il fumo che quindi si stillava
198 passando a gli occhi miei faceva motto.
Un bambino era in cuna che gridava
et una donna vecchia che tossiva
201 e talor per dolcezza bestemmiava.
Se a corteggiarmi un pipistrel veniva
o a far la mattinata una civetta,
204 la festa mia del tutto si forniva.
Della quale io non credo avervi detta
la millesima parte; e poi c’è quella
207 del mio compagno, ch’ebbe anco la stretta.
Faretevela dir, poi che la è bella:
m’è stato detto ch’ei ve ne ha già scritto
210 o vuol scrivervi in greco una novella.
Un poco più che durava il conflitto
io diventavo il venerabil Beda,
213 se l’epitafio suo l’ha ben descritto.
Mi levai che parevo una lampreda,
un’elitropia fina, una murena,
216 e chi non mel vol creder non mel creda:
di buchi avevo la persona piena,
ero io di macchie rosse tutto tinto,
219 parevo io proprio una notte serena.
Se avete visto un san Giulian dipinto
uscir d’un pozzo fuor fin al bellico,
222 d’aspidi sordi e d’altre serpi cinto,

o un san Giobbe in qualche muro antico,
e se non basta antico anco moderno,
225 o sant’Anton battuto dal nemico,
tal avevan di me fatto governo
con morsi, graffi, stoccate e ferite
228 quei veramente diavoli d’inferno.
Io vi scongiuro che se mai venite
chiamato a medicar quest’oste nostro,
231 dategli ber a pasto acqua di vite,
fategli fare un servizial d’inchiostro.

CAPITOLO PRIMO DELLA PESTE

Non ti maravigliar, maestro Piero,
s’io non volevo l’altra sera dare
3 sopra quel dubbio tuo giudizio intero,
quando stavamo a cena a disputare
qual era il meglior tempo e la più bella
6 stagion che la natura sappi fare,
perché questa è una certa novella,
una materia astratta, una minestra
9 che non la può capire ogni scudella.
Cominciano e poeti dalla destra
parte dell’anno e fanno venir fuori
12 un castron coronato di ginestra;
copron la terra d’erbette e di fiori,
fanno ridere il cielo e gli elementi,
15 voglion ch’ogniun s’impregni e s’inamori;
che i frati, allora usciti de’ conventi,
a’ capitoli lor vadano a schiera,
18 non più a dui a dui, ma a dieci e venti;
fanno che ’l pover asin si dispera,
ragghiando dietro alle sue inamorate;
21 e così circonscrivon primavera.
Altri hanno detto che gli è me’ la state,
perché più s’avvicina la certezza
24 ond’abbiano a sfamarsi le brigate;

si batte il gran, si sente una dolcezza
de’ frutti che si veggono indolcire,
24 dell’uva che comincia a farsi ghezza,
che non si può così per poco dire;
son que’ dì lunghi, che par che s’intenda
30 per discrezion che l’uom debba dormire;
ha tempo almen di farla, chi ha faccenda;
chi non ha sonno, faccenda o pensieri,
33 per non peccare in ozio, va a merenda,
o si mette dinanzi un tavolieri,
incontro al ventolin di qualche porta,
36 con un rinfrescatoio pien di bicchieri.
Son altri c’hanno detto che più importa
averla inanzi cotta che vedere
39 le cose insieme onde si fa la torta,
e però la stagion che dà da bere,
ch’apparecchia le tavole per tutto,
42 ha quella differenzia di piacere
che l’opera il disegno, il fiore e ’l frutto;
credo che tu m’intenda, ancor che scuro
45 paia de’ versi miei forse il construtto.
Dico che questi tai voglion maturo
il frutto, e non in erba; avere in pugno,
48 non in aria l’uccel, ch’è più sicuro:
però lodan l’ottobre più che ’l giugno,
più che ’l maggio il settembre, e con effetto
51 anch’io la lor sentenzia non impugno.
Non è mancato ancor chi abbia detto
gran ben del verno, allegando ragioni:
54 ch’allor è dolce cosa stare in letto;
che tutti gli animali allor son buoni,
infino a’ porci, e fansi le salcicce,
57 cervellate, ventresche e salciccioni;

escono in Lombardia fuor le pellicce,
crésconsi li pennacchi alle berette
60 e fassi il Giorgio con le seccaticce;
quel che i dì corti tolgon si rimette
in altrettante notti: stassi a vegghia
63 fino a quattro ore e cinque e sei e sette;
adoprasi in quel tempo più la tegghia
a far torte, migliacci et erbolati,
66 che la scopetta a Napoli e la stregghia.
Son tutti i tempi egualmente lodati,
hanno tutti essercizio e piacer vario,
69 come vedrai tu stesso, se lo guati;
se guati, dico, in su ’l tuo breviario,
mentre che di’ l’ufficio e cuoci il bue
72 dipinto a dietro a piè del calendario;
chi cuoco ti parrà, come sei tue,
e chi si scalda e chi pota le vigne,
75 chi va con lo sparvier pigliando grue,
chi imbotta il vin, chi la vinaccia strigne:
tutti i mesi hanno sotto le sue feste,
78 com’ha fantasticato chi dipigne.
Or piglia tutte quante insieme queste
oppenioni e tien che tutto è baia,
81 a parangon del tempo della peste.
Né vo’ che strano il mio parlar ti paia,
né ch’io favelli, anzi cicali, a caso,
84 come s’io fossi un merlo o una ghiandaia;
io voglio empirti fino all’orlo il vaso
dell’intelletto, anzi colmar lo staio,
87 e che tu facci come san Tomaso.
Dico che, sia settembre o sia gennaio
o altro, a petto a quel della moria,
90 non è bel tempo che vaglia un danaio;

e perché vegghi ch’io vo per la via
e dotti il tuo dover tutto in contanti,
93 intendi molto ben la ragion mia.
Prima, ella porta via tutti i furfanti:
gli strugge e vi fa buche e squarci drento,
96 come si fa dell’oche l’ognisanti.
E fa gran bene a cavarli di stento:
in chiesa non è più chi ti urti o pesti
99 in su ’l più bel levar del sacramento.
Non si tien conto di chi accatti o presti:
accatta e fa’ pur debiti, se sai,
102 che non è creditor che ti molesti;
se pur ne vien qualch’un, di’ che tu hai
doglia di testa e che ti senti al braccio:
105 colui va via senza voltarsi mai.
Se tu vai fuor, non hai chi ti dia impaccio,
anzi ti è dato luogo e fatto onore,
108 tanto più se vestito sei di straccio.
Sei di te stesso e de gli altri signore,
vedi fare alle genti i più strani atti,
111 ti pigli spasso dell’altrui timore.
Vìvesi allor con nuove leggi e patti,
tutti i piaceri onesti son concessi,
114 quasi è lecito a gli uomini esser matti.
Buoni arrosti si mangiano e buon lessi;
quella nostra gran madre vacca antica
quella nostra gran madre vacca antica
117 si manda via con taglie e bandi espressi.
Sopra tutto si fugge la fatica,
ond’io son schiavo alla peste in catena,
120 che l’una e l’altra è mia mortal nemica.
Vita scelta si fa, chiara e serena:
il tempo si dispensa allegramente

123 tutto fra il desinare e fra la cena.
S’hai qualche vecchio ricco tuo parente,
puoi disegnar di rimanergli erede,
126 pur che gli muoia in casa un solamente.
Ma questo par che sia contra la fede,
però sia detto per un verbigrazia,
129 che non si dica poi: “Costui non crede”.
Di far pazzie la natura si sazia,
perché in quel tempo si serran le scuole,
132 che a’ putti esser non può maggior disgrazia.
Fa ogniun finalmente ciò ch’e’ vuole:
dell’alma libertà quell’è stagione,
135 ch’esser sì cara a tutto ’l mondo suole.
È salvo allor l’avere e le persone:
non dubitar, se ti cascassin gli occhi,
138 trova ogniun le sue cose ove le pone.
La peste par ch’altrui la mente tocchi
e la rivolti a Dio: vedi le mura
141 di san Bastian dipinte e di san Rocchi.
Essendo adunque ogni cosa sicura,
questo è quel secol d’oro e quel celeste
144 stato innocente primo di natura.
Or se queste ragion son manifeste,
se le tocchi con man, se le ti vanno,
147 conchiudi e di’ che ’l tempo della peste
è ’l più bel tempo che sia in tutto l’anno.

CAPITOLO SECONDO DELLA PESTE

Ancor non ti ho io detto della peste
quel ch’io dovevo dir, maestro Piero,
3 non l’ho vestita dal dì delle feste;
et ho mezza paura, a dirti il vero,
ch’ella non si lamenti, come quella
6 che non ha avuto il suo dovere intero.
Ell’è bizzarra e poi è donna anch’ella;
sai tutte quante che natura ell’hanno:
9 voglion sempre aver piena la scudella.
Feci di lei quel capitolo uguanno
e, come ho detto, le tagliai la vesta
12 larga e pur mi rimase in man del panno;
però de’ fatti suoi quel ch’a dir resta,
con l’aiuto di Dio, si dirà ora;
15 non vo’ ch’ella mi rompa più la testa.
Io lessi già d’un vaso di Pandora,
che v’era dentro il cancaro e la febbre
18 e mille morbi che n’usciron fuora.
Costei le genti che ’l dolor fa ebbre
saetterebbon veramente a segno;
21 le mandano ogni dì trecento lebbre,
perché par loro aver con essa sdegno;
dicon: “Se non s’apriva quel cotale,
24 non bisognava a noi pigliare il legno”.

In fin, questo amor proprio ha del bestiale
e l’ignoranza, che va sempre seco,
27 fa che ’l mal bene e ’l ben si chiama male.
Quella Pandora è un vocabol greco,
che in lingua nostra vuol dir ’tutti doni’;
30 e costor gli hanno dato un senso bieco.
Così sono anche molte oppenioni,
che piglian sempre al riverso le cose:
33 tiran la briglia insieme e dan de sproni.
Piange un le doglie e le bolle franciose,
perché gli è un pazzo e non ha ancor veduto
36 quel che già messer Bin di lor compose:
ne dice un ben che non saria creduto;
leggi, maestro Pier, quella operetta,
39 che tu arai quel mal, se non l’ha’ avuto.
Non fu mai malattia senza ricetta:
la natura l’ha fatte tutt’e due:
42 ella imbratta le cose, ella le netta.
Ella trovò l’aratol, ella il bue,
ella il lupo, l’agnel, la lepre, il cane,
45 e dette a tutti le qualità sue;
ella fece l’orecchie e le campane,
fece l’assenzio amaro e dolce il mèle,
48 e l’erbe velenose e l’erbe sane;
ella ha trovato il buio e le candele,
e finalmente la morte e la vita,
51 e par benigna ad un tratto e crudele.
Par, dico, a qualche pecora smarrita:
vedi ben tu che da lei non si cava
54 altro che ben, perch’è bontà infinita.
Trovò la peste perché bisognava:
eravamo spacciati tutti quanti,
57 cattivi e buon, s’ella non si trovava,

tanto multiplicavano i furfanti;
sai che nell’altro canto io messi questo
60 fra i primi effetti della peste santi.
Come si crea in un corpo indigesto
collora e flegma et altri mali umori,
63 per mangiar, per dormir e per star desto,
e bisogna ir del corpo e cacciar fuori
(con riverenza) e tenersi rimondo
66 com’un pozzo che sia di più signori,
così a questo corpaccio del mondo,
che per esser maggior più feccia mena,
69 bisogna spesso risciacquare il fondo;
e la natura, che si sente piena,
piglia una medicina di moria,
72 come di reubarbaro o di sena,
e purga i mali umor per quella via;
quel che i medici nostri chiaman crisi
75 credo che appunto quella cosa sia.
E noi, balordi, facciam certi visi,
come si dice: “La peste è in paese!”;
78 ci lamentiam, che par che siamo uccisi,
che dovrebbemo darle un tanto al mese,
intertenerla come un capitano,
81 per servircene al tempo a mille imprese.
Come fan tutti i fiumi all’oceàno,
così vanno alla peste gli altri mali
84 a dar tributo e basciarle la mano;
e l’accoglienze sue son tante e tali
che di vassallo ogniun si fa suo amico,
87 anzi son tutti suoi fratei carnali.
Ogni maluzzo furfante e mendico
è allor peste o mal di quella sorte,
90 com’ogni uccel d’agosto è beccafico.

Se tu vuoi far le tue faccende corte,
avendosi a morir, come tu sai,
93 muori, maestro Pier, di questa morte:
almanco intorno non arai notai
che ti voglin rogare il testamento,
96 né la stampa volgar del “come stai”,
che non è al mondo il più crudel tormento.
La peste è una prova, uno scandaglio,
99 che fa tornar gli amici ad un per cento:
fa quel di lor che fa del grano il vaglio,
che quando ella è di quella d’oro in oro,
102 non vale inacetarsi o mangiar l’aglio.
Allor fanno li amanti i fatti loro:
vedesi allor s’egli stava alla prova
105 quel che dicea: “Madonna, io spasmo, io moro”;
che se l’ammorba et ei la lasci sola,
s’e’ non si serra in conclavi con lei,
108 si dice: “E’ ne mentiva per la gola”.
Bisogna che gli metta de’ cristei,
sia spedalingo e facci la taverna;
111 e son poi grazie date dalli dèi.
Non muor, chi muor di peste, alla moderna:
non si fa troppo spesa in frati o preti,
114 che ti cantino il requiem eterna.
Son gli altri mali ignoranti e indiscreti:
corrono il corpo per tutte le bande;
117 costei va sempre a’ luoghi più secreti,
come dir quei che copron le mutande
o sotto il mento o ver sotto le braccia,
120 perch’ell’è vergognosa e fa del grande.
Non vòl che l’uom di lei la mostra faccia:
vedi san Rocco com’egli è dipinto,
123 che per mostrar la peste si dislaccia.

O sia che questo mal ha per istinto
ferir le membra ov’è il vital vigore
126 et è da loro in quelle parti spinto,
o veramente la carne del core,
il fegato e ’l cervel gli den piacere,
129 perch’ell’è forsi di razza d’astore;
questo problema debbi tu sapere
che sei maestro e intènditi di carne
132 più che cuoco del mondo, al mio parere.
E però lascio a te sentenzia darne:
so che tu hai della peste giudicio
135 e cognosci li storni dalle starne.
Or le sue laudi sono un edificio,
che chi lo vuol tirare infino al tetto
138 arà facenda più che a dir l’officio
non hanno i frati de san Benedetto;
però qui di murar finirò io,
141 lasciando il resto a miglior architetto.
E lascio a te, maestro Piero mio,
questo notabilissimo ricordo,
144 che la peste è un mal che manda Dio;
e chi crede altramente egli è un balordo.

54

CAPITOLO IN LAUDE D’ARISTOTELE

Non so, maestro Pier, quel che ti pare
di questa nuova mia maninconia
3 che io ho tolto Aristotele a lodare:
che parentado o che genologia
questo ragionamento abbia con quello
6 ch’io feci l’altro dì della moria.
Sappi, maestro Pier, che quest’è ’l bello:
non si vuol mai pensar quel che si faccia,
9 ma governarsi a volte di cervello.
Io non trovo persona che mi piaccia,
né che più mi contenti che costui:
12 mi paion tutti gli altri una cosaccia,
che furno inanzi, seco e dopo lui,
e quel vantaggio sia fra loro appunto
15 ch’è fra il panno scarlatto e i panni bui,
quel ch’è fra la quaresima e fra l’unto,
che sai quanto ti pesa, duole e incresce
18 quel tempo fastidioso, quando è giunto,
ch’ogni dì ti bisogna frigger pesce,
cuocer minestre e bollire spinaci,
21 stringer melanze sin che ’l succo n’esce.
Salvando, dottor miei, le vostre paci,
io ho detto ad Aristotele in secreto,
24 come il Petrarca: “Tu sola mi piaci”.

Il qual Petrarca avea più del discreto,
in quella filosofica rassegna,
27 a porlo inanzi, come ’l pose drieto.
Costui, maestro Piero, è quel che insegna,
quel che può dirsi veramente dotto
30 e di vero saper l’anime impregna;
che non imbarca altrui senza biscotto,
non dice le sue cose in aria al vento,
33 ma tre e tre fa sei, quattro e quattro otto.
Ti fa con tanta grazia un argumento,
che te lo senti andar per la persona
36 fin al cervello e rimanervi drento.
Sempre con sillogismi ti ragiona
e le ragion per ordine ti mette;
39 quella ti scambia che non ti par buona.
Dilèttasi di andar per le vie strette,
corte, diritte, per fornirla presto,
42 e non istà a dir: “L’andò, la stette”.
Fra li altri tratti Aristotele ha questo,
che non vuol che gl’ingegni sordi e loschi
45 e la canaglia gli meni l’agresto.
Però par qualche volta che s’imboschi,
passandosi le cose di leggiero,
48 e non abbia piacer che tu ’l conoschi.
Ma quello è con effetto il suo pensiero:
se gli è chi voglia dir che non l’intende,
51 làscialo cicalar, che non è il vero.
Come falcon che a far la preda intende,
che gira un pezzo suspeso su l’ali,
54 poi di cielo in un tratto a terra scende,
così par ch’egli a te parlando cali
e venga al punto, e, perché tu l’investa,
57 comincia dalle cose generali

e le squarta e minuzza e trita e pesta,
ogni costura e buco gli ritrova,
60 sì che scrupolo alcuno non ti resta.
Non vuol che l’uomo a credergli si mova
se non gli mette prima il pegno in mano,
63 se quel che dice in sei modi no ’l prova.
Non fa proemi inetti, non in vano:
dice le cose sue semplicemente
66 e non affetta il favellar toscano.
Quando l’incorre a parlar della gente,
parla d’ogniun più presto ben che male;
69 poco dice d’altrui, di sé niente,
cosa che non han fatto assai cicale,
che, volendo avanzarsi la fattura,
72 s’hanno unto da sua posta lo stivale.
È regola costui della natura,
anzi è lei stessa; e quella e la ragione
75 ci ha posto inanzi a gli occhi per pittura.
Ha insegnato i costumi alle persone:
la felicità v’è per chi la vuole,
78 con infinito ingegno e discrezione.
Hanno gli altri volumi assai parole,
questo è pien tutto e di fatti e di cose
81 e d’altro che di vento empir ci vuole.
O Dio, che crudeltà, che non compose
un’operetta sopra la cucina,
84 fra l’infinite sue miracolose!
Credo che la sarebbe altra dottrina
che quel tuo ricettario babbuasso,
87 dove hai imparato a far la gelatina;
che ti arebbe insegnato qualche passo,
più che non seppe Apicio né Esopo,
90 d’arrosto, lesso, di magro e di grasso.

Ma io che fo, che son come quel topo
ch’al leon si ficcò dentro all’orecchia
93 e del mio folle ardir m’accorgo dopo?
Arreco al mondo una novella vecchia,
bianchezza voglio aggiungere alla neve
96 e metter tutto il mare in poca secchia.
Io che soglio cercar materia breve,
sterile, asciutta e senza sugo alcuno,
99 che punto d’eloquenzia non riceve;
e che sia il ver, va’, leggi ad uno ad uno
i capitoli miei, ch’io vo’ morire
102 se gli è suggetto al mondo più digiuno.
Io non mi so scusar se non con dire
quel ch’io dissi di sopra: e’ son capricci
105 ch’a mio dispetto mi voglion venire,
come a te di castagne far pasticci.

55

CAPITOLO DEL DEBITO

Quanta fatica, messer Alessandro,
hanno certi filosofi durata,
3 come dir, verbigrazia, Anassimandro
e Cleombroto e quell’altra brigata,
per dichiararci qual sia ’l sommo bene
6 e la vita felice alma e beata!
Chi vuol di scudi aver le casse piene;
chi stare allegro sempre e far gran cera,
9 pigliando questo mondo com’e’ viene:
andar a letto com’e’ si fa sera,
non far da cosa a cosa differenzia,
12 non guardar più la bianca che la nera.
Questa hanno certi chiamata indolenzia,
ch’è, messer Alessandro, una faccenda,
15 che l’auditor non v’ha data sentenzia:
vo’ dir ch’io credo che la non s’intenda;
voi chiamatela vita alla carlona,
18 qua è un che n’ha fatto una leggenda.
Un’altra opinion, che non è buona,
tien che l’imperador e ’l prete Ianni
21 sien maggior del torrazzo di Cremona,
perché veston di seta e non di panni,
son spettabili viri, ogniun gli guarda,
24 son come fra gli uccelli i barbagianni.

E fu un tratto una vecchia lombarda
che credeva che ’l papa non fuss’uomo,
27 ma un drago, una montagna, una bombarda;
e, vedendolo andare a vespro in duomo,
si fece croce per la maraviglia:
30 questo scrive uno istorico da Como.
Dell’altra filosofica famiglia
sono intricati più, dico, gli errori,
33 ch’una matassa quando si scompiglia.
Vergilio disse che i lavoratori
starebbon ben, s’egli avessin cervello,
36 se fussin del lor ben conoscitori;
ma questo alla sentenzia è stran suggello:
è come dare inanzi intero un pane
39 a chi non abbia denti né coltello.
Chi vuol che le persone sien mal sane
dice che lo studiar ci fa beati
42 e la scienzia delle cose strane;
e qui gridan le regole de’ frati,
che danno l’ignoranzia per precetto
45 e non voglion che mai libro si guati.
Non è mancato ancor chi abbi detto
gran ben del matrimonio e de’ contenti
48 che son nel marital pudico letto.
Questo amo io più che tutti i miei parenti
e dico che lo starvi è cosa santa,
51 ma senza compagnia, non altrimenti.
Son queste opinion più di novanta;
son tante, quanti gli uomini, le vite
54 e sempre ogniun l’altrui celebra e canta;
ma fra le più stimate e reverite
è, per detto d’ogniun, quella de’ preti,
57 perch’egli han grandi entrate e poche uscite.

Or tacete, filosofi e poeti;
voi, Svetonio e Platina e Plutarco,
60 che scriveste le vite, state cheti:
lasciate dir a me, che non imbarco
e son in questo così buono autore,
63 sono stato per dir, come san Marco.
Più bella vita al mondo un debitore,
fallito, rovinato e disperato,
66 ha che ’l gran turco e che l’imperatore.
Questo è colui che si può dir beato:
in tutto l’universo ove noi stiamo
69 non è più lieto e più tranquillo stato.
E perché paia che noi procediamo
con le misure in mano e con le seste,
72 prima quel che sia debito vediamo.
Debito è far altrui le cose oneste,
come dir ch’a’ più vecchi si conviene
75 trar le berette et abbassar le teste;
adunque far il debito è far bene
e quanto è fatto il debito più spesso,
78 tanto questa ragion più lega e tiene.
Or fatto il presupposito e concesso
che ’l debito sia opra virtuosa,
81 le consequenzie sue vengon appresso.
Ha l’anima gentile e generosa
un uom ch’affronti e faccia stocchi assai:
84 è uom da fargli fare ogni gran cosa.
Non ebbe tanto cuore Ercole mai,
né que’ che vanno in piazza a dare al toro,
87 sbricchi, sgherri, barbon, bravi, sbisai.
O teste degne d’immortale alloro,
ma più delle carezze e de’ rispetti
90 e delle feste che son fatte loro!

Non è tal carità fra' più diletti
figliuoli e padri, e fra moglie e marito,
93 e s'altri son fra sé di sangue stretti.
È più accarezzato e più servito
un debitor da chi ha aver da lui
96 che se del corpo fuor gli fusse uscito:
non par che tenga memoria d'altrui.
Andate a dir ch'un avaraccio boia
99 abbia le belle grazie c'ha costui:
anzi non è chi non brami che muoia,
tanto è perseguitato e mal voluto,
102 tanto l'han proprio i suoi figliuoli a noia.
Un debitore è volentier veduto,
mai non si truova che nulla gli manchi,
105 sempre alle spese d'altri è mantenuto.
Guardate un prete, quando va per Banchi,
che sberettate egli ha da ogni canto,
108 quanta gente gli è sempre intorno a' fianchi.
Questo è colui che si può dare il vanto
di vera fama e di solida gloria,
111 quel ch'è canonizzato come un santo.
Non ha proporzione annale o istoria
con gli autentichi libri de' mercanti,
114 che son la vera idea della memoria;
e costor vi son drento tutti quanti,
e quindi tratti a farsi più immortali.
117 E' son dipinti su per tutti i canti:
voi vedete certi abiti ducali,
fatti con orpimento e zafferano,
120 con lettere patenti di speziali.
E sarà tal che prima era un cristiano,
che si farà più noto a questo modo
123 che non è Lancilotto né Tristano.

Un debitor, ch’è savio, dorme sodo;
fa sonni che così gli facess’io!
126 Par che bea papaveri nel brodo.
Disse un tratto Alcibiade a suo zio,
ch’avea di certi conti dispiacere:
129 “Voi sète pazzo, per lo vero Dio!
Lasciatevi pensare a chi ha avere,
o qualche modo più presto trovate,
132 ch’i creditor non gli abbino a vedere”.
Vo’ dir per questo, se ben voi notate,
che se i debiti ad un metton pensiero,
135 si vorria dargli cento bastonate.
Vedete, Caccia mio, s’io dico il vero,
che il peggio che gli possa intervenire
138 è l’esserne portato com’un cero.
Voi vedete il bargello a voi venire
con una certa grazia e leggiadria,
141 che par che voglia menarvi a dormire;
né so, quand’io veggo un che vada via
con tanta gente da lato e d’intorno,
144 che differenzia a lui dal papa sia.
Poi, forse che lo menano in un forno?
Sèrronlo a chiave in una forte rocca,
147 com’un gioiel di molte perle adorno.
Come egli è giunto, ogniun la man gli tocca,
ogniun gli fa carezze e accoglienze,
150 ogniun per carità lo bacia in bocca.
O gloriose Stinche di Firenze,
luogo celestial, luogo divino,
153 degno di centomila riverenze:
a voi ne vien la gente a capo chino,
e prima che la vostra scala saglia,
156 s’abbassa in su l’entrar dell’usciolino;

a voi nessuna fabbrica s’agguaglia:
sète più belle assai che ’l culiseo,
159 o s’altra a Roma è più degna anticaglia;
voi sète quel famoso Pritaneo,
dove teneva in grasso i suoi baroni
162 el popol che discese da Teseo;
voi gli tenete in stia come i capponi,
mandate il piatto lor publicamente,
165 non altrimenti che si fa a’ lioni.
Com’uno è quivi, è giunto finalmente
a quello stato ch’Aristotel pose,
168 che ’l senso cessa e sol opra la mente.
Voi fate anche le genti industriose:
chi cuce palle, chi lavora fusa,
171 chi stecchi e chi mille altre belle cose;
non vi ha né l’ozio né ’l negozio scusa,
l’uno e l’altro ricapito vi truova,
174 di tutti duoi v’è la scienzia infusa.
S’alla città vien qualche buona nuova,
voi sète quasi le prime a sapella:
177 par che corrieri addosso il ciel vi piova.
E qui si sente un romor di martella,
di picconi e di travi, per mandare
180 libero ogniun in questa parte e ’n quella.
Ma s’io vi son, lasciàtemivi stare;
di questa pietà vostra io non mi curo,
183 a pena morto me ne voglio andare.
Non so più bel che star drento ad un muro,
quieto, agiato, dormendo a chiusi occhi,
186 e del corpo e dell’anima sicuro.
Fate, parente mio, pur de gli stocchi;
pigliate spesso a credenza, a ’nteresse,
189 e lasciate ch’a gli altri il pensier tocchi,

che la tela ordisce un, l’altro la tesse.

56

CAPITOLO DI GRADASSO

Voi m’avete, signor, mandato a dire
che del vostro Gradasso un’opra faccia:
io son contento, io ve voglio ubedire.
Ma s’ella vi riesce una cosaccia,
la vostra signoria non se ne rida
e pensi ch’a me anco ella dispiaccia.
Egli è nella Poetica del Vida
un verso, il qual voi forse anco sapete,
che così a gli autor moderni grida:
“O tutti quanti voi che componete,
non fate cosa mai che vi sia detta,
se poco onor aver non ne volete;
non lavorate a posta mai né in fretta,
se già non sète sforzati e constretti
da gran maestri e signori a bacchetta.
Non sono i versi a guisa de farsetti,
che si fanno a misura, né la prosa,
secondo le persone, or larghi or stretti.
La poesia è come quella cosa
bizzarra, che bisogna star con lei,
che si rizza a sua posta e leva e posa”.
Dunque negarvi versi io non potrei,
sendo chi sète; e chi li negarebbe
anco a Gradasso mio, re de’ pigmei?

Che giustamente non s’anteporrebbe
a quel gran serican che venne in Francia
27 per la spada d’Orlando e poi non l’ebbe?
Costui porta altrimenti la sua lancia:
non pesarebbe solo el suo pennacchio
30 la stadera dell’Elba e la Bilancia.
Con esso serve per ispaventacchio,
anzi ha servito adesso in Alamagna,
33 a turchi, ad altri: io so quel ch’io mi gracchio.
È destro, snello, adatto di calcagna
a far moresche e salti; non è tale
36 un grillo, un gatto, un cane et una cagna:
in prima il periglioso e poi il mortale;
non ha tante virtù ne’ prati l’erba
39 betonica quante ha questo animale.
La ciera verde sua brusca et acerba
pare un viso di sotto, quando stilla
42 quel che nel ventre smaltito si serba.
La sua genealogia chi potria dilla?
Io trovo ch’egli uscì d’un di quei buchi
45 dove abitava a Norcia la Sibilla.
Suo padre già faceva i porci eunuchi
e lui fe’ dottorar nel berrettaio
48 per non tenerlo in frasca come i bruchi.
Nacque nel duo di qua dal centinaio
et è sì grande ch’io credo che manchi
51 poca cosa d’un braccio a farli un saio.
Se si trovava con la spada a i fianchi
quando i topi assaltaron li ranocchi,
54 egli era fatto condottier de i granchi.
E certo li somiglia assai ne gli occhi
e nella tenerezza della testa,
57 che va incontro alle punte de li stocchi.

M’è stato detto di non so che festa
che voi gli fate quando egli è a cavallo,
60 se così tosto a seder non s’appresta:
fate dall’altra banda traboccallo
a capo chino; e par che vadi a nozze,
63 sì dolce in quella parte ha fatto il callo.
Così le bestie non diventon rozze,
che ve le mena meglio assai ch’a mano,
66 e parte il gioco fa delle camozze;
un certo gioco, ch’i’ ho inteso, strano,
che si lascion le matte a corna innanzi
69 cader da gli alti scogli in terra al piano.
State cheti, poeti di romanzi;
non mi rompa la testa Rodomonte,
72 né quel Gradasso ch’io dicevo dianzi;
Buovo d’Antona e Buovo d’Agrismonte
e tutti i paladin farebbon meglio,
75 poi che sono scartati, andare a monte.
Questo è della Montagna el vero Veglio,
questo solo infra tutti pel più grasso
78 e per la meglior robba eleggo e sceglio.
Più non si dica il serican Gradasso:
questo cognome omai si spegne e scorcia,
81 come la sera il sol, quando gli è basso:
viva Gradasso Berrettai da Norcia.

57

CAPITOLO AL CARDINALE [IPPOLITO] DE’ MEDICI

Non crediate però, signor, ch’io taccia
di voi, perch’io non v’ami e non v’adori,
3 ma temo che ’l mio dir non vi dispiaccia.
Io ho un certo stil da muratori
di queste case, qua, di Lombardia,
6 che non van troppo in sù co i lor lavori:
compongo a una certa foggia mia,
che, se volete pur ch’io ve lo dica,
9 me l’ha insegnato la poltroneria.
Non bisogna parlarmi di fatica,
che, come dice el cotal della Peste,
12 quella è la vera mia mortal nemica.
Mi è stato detto mo’ che voi vorreste
un stil più alto, un più lodato inchiostro,
15 che cantasse de Pilade e d’Oreste;
come sarebbe, verbigrazia, il vostro,
unico stil o singular o raro,
18 che vince il vecchio non che ’l tempo nostro.
Quello è ben ch’a ragion tegniate caro,
però ch’ogni bottega non ne vende:
21 ne sète, a dir el ver, pur troppo avaro.
Io ho sentito dir tante faccende
della traduzion di quel secondo
24 libro ove Troia misera s’incende,

che bramo averla più che mezzo il mondo:
hòvelo detto e voi non rispondete,
27 ond’anch’io taccio e più non vi rispondo.
Ma, per tornar al stil che voi volete,
dico ch’anch’io volentier il torrei
30 e n’ho più voglia che voi non credete;
ma far rider le genti non vorrei,
come sarebbe se ’l vostro Gradasso
33 leggessi greco in catedra a gli ebrei;
quel vostro veramente degno spasso,
che mi par esser proprio il suo pedante,
36 quando a parlargli mi chino sì basso.
Provai un tratto a scrivere elegante
in prosa e in versi e fecine parecchi
39 et ebbi voglia anch’io d’esser gigante,
ma messer Cinzio mi tirò gli orecchi
e disse: “Bernia, fa’ pur dell’Anguille,
42 che questo è il proprio umor dove tu pecchi;
arte non è da te cantar d’Achille:
ad un pastor poveretto tuo pari
45 convien far versi da boschi e da ville”.
Ma lasciate ch’io abbia anch’io denari,
non fia più pecoraio ma cittadino,
48 e metterò gli unquanco a mano e’ guari;
com’ha fatto un non so chi mio vicino,
che veste d’oro e più non degna il panno
51 e dassi del messer e del divino.
Farò versi di voi che fumaranno
e non vorrò che me n’abbiate grado,
54 che s’io non dirò il ver, serà mio danno;
lascierò stare el vostro parentado
e’ vostri papi e ’l vostro cappel rosso
57 e l’altre cose grande ov’io non bado;

a voi vogl’io, signor, saltare addosso,
voi sol per mio suggetto e tema avere,
60 delle vostre virtù dir quant’io posso.
I’ non v’accoppiarò come le pere
e come l’ova fresche e come i frati,
63 nelle mie filastrocche e tantafere;
ma farò sol per voi versi appartati,
né metterovvi con uno a dozzina,
66 perché d’un nome siate ambo chiamati;
e dirò prima de quella divina
indole vostra e del beato giorno
69 che ne promette sì bella mattina;
dirò del vostro ingegno, al qual è intorno
infinito giudicio e discrezione,
72 cose che rare unite si trovorno;
onde lo studio delle cose buone
e le composizioni escon sovente,
75 che fan perder la scrima a chi compone.
Né tacerò da che largo torrente
la liberalità vostra si spanda,
78 e dirò molto e pur sarà niente.
Questo è quel fiume che pur or si manda
fuora e quel mar che crescerà sì forte
81 che il mondo allagherà da ogni banda.
Non so se son ancor le genti accorte
per la novella età, ma tempo ancora
84 verrà, ch’aprir farà le chiuse porte.
E se le stelle che ’l vil popol ora
(dico Ascanio, San Giorgio), onora e cole,
87 oscura e fa sparir la vostra aurora,
che spererem che debbia far il sole?
Beato chi udirà dopo mill’anni
90 di questa profezia pur le parole.

Dirò di quel valor che mette i vanni
e potria far la spada e il pastorale
93 ancora un dì rifare i nostri danni,
e far tacere allor quelle cicale,
certi capocchi satrapi ignoranti,
96 che la vostra virtù commenton male;
genti che non san ben da quali e quanti
spiriti generosi accompagnato
99 l’altr’ier voleste a gli altri andare inanti;
dico oltre a quei che sempre avete allato,
che tutta Italia con molta prontezza
102 v’arìa di là dal mondo seguitato.
Questo vi fece romper la cavezza
e della legazion tutti i legacci,
105 tanto da gentil cor gloria s’apprezza!
Portovvi in Ungheria fuor de’ covacci,
sì che voi sol voleste passar Vienna,
108 voi sol de’ Turchi vedeste i mostacci.
Questa è la storia che qui sol s’accenna,
la lettera è minuta che si nota,
111 da poi s’estenderà con altra penna;
e mentre il ferro a temprarla s’arruota,
serbate questo schizzo per un pegno,
114 fin ch’io lo colorisca e lo riscuota:
che se voi sète di tela e di legno
e di biacca per man di Tiziano,
117 spero anch’io, s’io ne sarò mai degno,
di darvi qualche cosa di mia mano.

58

AL CARDINALE IPPOLITO DE' MEDICI

S'i' avessi l'ingegno del Burchiello,
io vi farei volentieri un sonetto,
che non ebbi già mai tema e subietto
4 più dolce, più piacevol né più bello.
Signor mio caro, io mi trovo in bordello,
anzi troviànci, per parlar più retto:
come tante lamprede in un tocchetto,
8 impantanati siam fin al cervello.
L'acqua e 'l fango, i facchini e i marinari
ci hanno posto l'assedio alle calcagna,
11 gridando tutti: "Dateci danari!".
L'oste ci fa una cera grifagna
e debbe dir fra sé: "Frate' miei cari,
14 chi perde in questo mondo e chi guadagna:
all'uscir della ragna,
di settimana renderan gli uccelli".
17 E facci vezzi come a suoi fratelli.
Vengon questi e poi quelli
e dicon che la rotta sarà presa
20 qua intorno a san Vincenzio o santa Agnesa;
che noi l'abbiamo intesa
più presto sotto a mangiarci lo strame,
23 ch'andare inanzi a morirci di fame
a quello albergo infame

che degnamente è detto Malalbergo;
26 ond’io per stizza più carta non vergo.

59

SONETTO DEL BERNIA

Non vadin più pellegrini o romei
la quaresima a Roma alle stazzoni,
giù per le scale sante ginocchioni,
4 pigliando l’indulgenzie e i giubilei;
né contemplando li archi e’ colisei,
e’ ponti, li acquedutti e’ settezzoni,
e la torre ove stette in doi cestoni
8 Vergilio, spenzolato da colei.
Se vanno là per fede o per desio
di cose vecchie, vengan qui a diritto,
11 che l’uno e l’altro mostrerò lor io.
Se la fede è canuta, come è scritto,
io ho mia madre e due zie e un zio,
14 che son la fede d’intaglio e di gitto:
paion gli dei d’Egitto,
che son de gli altri dei suoceri e nonne
17 e furno inanzi a Deucalionne.
Gli omeghi e l’ipsilonne
han più proporzion ne’ capi loro
20 e più misura che non han costoro.
Io li stimo un tesoro
e mostrerògli a chi gli vuol vedere
23 per anticaglie naturali e vere.
L’altre non sono intiere:

a qual manca la testa, a qual le mani;
26 son morte e paion state in man de’ cani.
Questi son vivi e sani
e dicon che non voglion mai morire:
29 la morte chiama et ei la lascian dire.
Dunque chi s’ha a chiarire
dell’immortalità di vita eterna,
32 venga a Firenze nella mia taverna.

60

CAPITOLO A MESSER BACCIO CAVALCANTI SOPRA LA GITA DI NIZZA

Questa è per avisarvi, Baccio mio,
se voi andate alla prefata Nizza,
3 che, con vostra licenza, vengo anch'io.
La mi fece venir da prima stizza,
parendomi una cosa impertinente;
6 or pur la fantasia mi vi si rizza,
che mi risolvo meco finalmente
che posso e debbo anch'io capocchio andare
9 dove va tanta e sì leggiadra gente.
So che cosa è galea, che cosa è mare;
so ch'e pidocchi e de' cimici il puzzo
12 m'hanno la coratella a sgangherare,
perch'io non ho lo stomaco di struzzo,
ma di grillo, di mosca e di farfalla:
15 non ha 'l mondo il più ladro stomacuzzo.
Lasso! che pur pensava di scampalla
e ne feci ogni sforzo con l'amico,
18 messivi 'l capo e l'una e l'altra spalla;
con questo virtuoso putto, dico,
che sto con lui come dir a credenza,
21 mangio 'l suo pane e non me l'affatico.
Volevo far che mi desse licenza,
lasciandomi per bestia a casa, et egli

24 mi smentì per la gola in mia presenza
e disse: “Pìgliati un de’ miei cappegli;
mettiti una casacca alla turchesca,
27 co’ botton sin in terra e con gli ucchiegli”.
Io che son più caduco che una pesca,
più tenero di schiena assai ch’un gallo,
30 son del foco d’amor stoppin et esca,
risposi a lui: “Sonate pur, ch’io ballo:
se non basta ir a Nizza, andiamo a Nisa,
33 dove fu Bacco su tigri a cavallo”.
Faremo dunque una bella divisa
e ce n’andrem cantando come pazzi
36 per la riviera di Siena e di Pisa.
Io mi propongo fra gli altri solazzi
uno sfoggiato, che sarete voi,
39 col qual è forza ch’a Nizza si sguazzi
Voi conoscete gli asini da’ buoi,
sète là moncugino e monsignore
42 e converrà che raccogliate noi.
Alla fé, Baccio, che ’l vostro favore
mi fa in gran parte piacer questa gita,
45 perché già fuste in Francia ambasciatore!
Un’altra cosa ancor forte m’invita,
ch’io ho sentito dir che c’è la peste,
48 e questa è quella che mi dà la vita.
Io vi voglio ir, s’io dovess’ir in ceste:
credo sappiate quanto la mi piaccia,
51 se quel ch’i’ scrissi già di lei leggeste.
Qui ogniun si provede e si procaccia
le cose necessarie alla galea,
54 pensando che diman vela si faccia;
ma ’l solleon s’ha messo la giornea
e par che gli osti l’abbin salariato

57 a sciugar bocche perché ’l vin si bea:
vo’ dir che tutto agosto fia passato
inanzi forse che noi c’imbarchiamo,
60 se ’l mondo in tutto non è spiritato.
E se gli è anche adesso, adesso andiamo;
andiam, di grazia, adesso adesso, via;
63 di grazia, questa voglia ci caviamo.
Io spero nella Vergine Maria,
se Barbarossa non è un babbuasso,
66 che ci porterà tutti in Barberia.
Oh, che ladro piacer, che dolce spasso,
veder a’ remi, vestito di sacco,
69 un qualche abbate od altro prete grasso!
Credete che guarrebbe dello stracco,
dello svogliato e de mill’altri mali:
72 fu certo un galantuom quel Ghin di Tacco.
Io l’ho già detto a parecchi officiali
e prelati miei amici: “Abbiate cura,
75 che ’n quei paesi là si fa co’ pali”.
Et essi a me: “Noi non abbiam paura;
se non ci è fatto altro mal che cotesto,
78 lo terrem per guadagno e per ventura;
anzi per un piacer simile a questo
andremo a posta fatta in Tremisenne,
81 sì che quel s’ha da far faccisi presto”.
Mentre scrivevo questo, mi sovenne
del Molza nostro, che mi disse un tratto
84 un detto di costor molto solenne:
fu un che disse: “Molza, io son sì matto,
che vorrei trasformarmi in una vigna,
87 per aver pali e mutarli ogni tratto.
Natura ad alcun mai non fu matrigna:
guarda quel ch’Aristotel ne’ Problemi

90 scrive di questa cosa”; e parte ghigna.
Rispose il Molza: “Adunque mano a’ remi;
ogniun si metta dietro un buon temone
93 et andiam via, ch’anch’io trovar vorre’mi
a così gloriosa impalazione”.

Post scritta. Io ho saputo che voi sète
col cardinal Salviati a Passignano
3 et indi al Pin con esso andar volete.
Me l’ha detto in palazzo un cortegiano
che sa le cose et è de’ Carnesecchi
6 e secretario e le tocca con mano.
Questo nel cor m’ha messo cento stecchi,
per la dolce memoria di quel giorno
9 che mi dice: “Meschin, tu pur invecchi”.
Col desiderio a quel paese torno
dove facemmo tante fanciullezze
12 nel fior de gli anni più fresco e adorno.
Vostra madre mi fe’ tante carezze!
Oh che luogo da monachi è quel Pino,
15 id est da genti agiate e mal avezze!
Arete lì quel cardinal divino,
al qual vo’ ben, non come cardinale
18 né perch’abbia ’l rocchetto o ’l capuccino,
che gli vorrei per quel più presto male,
ma perché intendo che gli ha discrezione
21 e fa de’ virtuosi capitale.
Seco il Fondulo sarà di ragione,
che par le quattro tempora in astratto,
24 ma è più dotto poi che Cicerone:
dice le cose, che non par suo fatto,
sa greco, sa ebraico; ma io

27 so che lo conoscete e son un matto.
Salutatel di grazia in nome mio;
e seco un altro, Alessandro Ricorda,
30 ch’è un cert’omaccin di quei di Dio:
dico che con ogniun presto s’accorda,
massimamente a giucar a primiera
33 non aspettò già mai tratto di corda.
Quando gli date uno spicchio di pera
a tavola, così per cortesia,
36 ditegli da mia parte: “Buona sera”.
Mi raccomando a vostra signoria.

61

SONETTO IN DESCRIZION DELL'ARCIVESCOVO DI FIRENZE

Chi vuol veder quantunque pò natura
in far una fantastica befana,
un’ombra, un sogno, una febbre quartana,
4 un model secco di qualche figura,
anzi pur il model della paura,
una lanterna viva in forma umana,
una mummia appiccata a tramontana,
8 legga per cortesia questa scrittura.
A questo modo è fatto un cristiano
che non è contadin né cittadino
11 e non sa s’e’ sia in poggio o s’e’ sia in piano.
Credo che sia nepote de Longino;
come gli è visto fuor, rincara il grano,
14 alla più trista, ogni volta un carlino.
Ha in dosso un gonnellino
di tela ricamata da magnani,
17 a toppe e spranghe messe co i trapàni.
Per amor de’ tafani
porta a traverso al collo uno straccale
20 quadro, come da vescovo un grembiale,
et un certo cotale
di romagnolo, allacciato alle schiene
23 con una stringa rossa che lo tiene.
Ma quanto calza bene

una brachetta accattata a pigione,
26 che par a punto un naso di montone!
Non faria la ragione
di quante stringhe al giorno ha il suo muletto,
29 un abachista, in cento anni, perfetto.
Nemico del confetto
e de gli arrosti e della peverada,
32 come de’ birri un assassin di strada,
è oppenion ch’e’ vada
del corpo l’anno quattro tratti soli
35 e faccia paternostri e fusaioli.
Fugge da’ ceraioli,
acciò che non lo vendan per un boto,
38 tant’è sottil, leggieri, giallo e vòto.
Comunque il Buonarroto
dipinge la Quaresima e la Fame,
41 dicon che vuol ritrar questo carcame;
con un cappel di stame,
che porta dì e notte come i bravi,
44 e dieci mazzi a cintola di chiavi,
che venticinque schiavi
co i ferri a’ piè non fan tanto romore
47 e trenta sagristani et un priore.
Va per ambasciatore
ogn’anno dell’aringhe a mezzo maggio,
50 contra a’ capretti, a l’ova et al formaggio,
e perch’è gran viaggio,
ha sempre sotto il braccio un mezzo pane
53 che ha un giubbon di sette sorti lane:
quel rode come un cane,
poi giù pel gorgozzuol gli dà la spinta
56 con tre o quattro sorsi d’acqua tinta.
Or eccovi dipinta

una figura arabica, un’arpia,
59 un om fuggito dalla notomia.

62

SONETTO DELLE BRACHE

“Chi avesse o sapesse chi tenesse
un paio di calze di messer Andrea,
arcivescovo nostro, ch’egli avea
4 mandate a risprangar, perch’eron fesse,
che quando e’ s’ebbe Pisa se le messe
et ab antico eran una giornea:
chi l’avesse trovate non le bea,
8 ch’al sagrestan vorremmo le rendesse,
e gli sarà usata discrezione,
di quella la qual usa con ogni uomo,
11 perch’egli è liberal gentil signore”.
Così gridò il predicator del duomo;
e ’ntanto il paggio si trova in pregione,
14 c’ha perduto le brache a monsignore.

63

[ALLA CORTE DEL DUCA A PISA]

Non mandate sonetti, ma prugnoli,
cacasangue vi venga a tutti quanti;
qualche buon pesce per questi dì santi
4 e poi capi di latte negli orciuoli.
Se non altro, de' talli di vivuoli
sappiam che siate spasimati amanti
e per amor vivete in doglia e 'n pianti
8 e fate versi come lusignuoli.
Ma noi del sospirare e del lamento
non ci pasciam né ne pigliam diletto,
11 però che l'uno è acqua e l'altro è vento.
Poi, quando vogliam leggere un sonetto,
il Petrarca e 'l Burchiel n'han più di cento,
14 che ragionan d'amore e di dispetto.
Concludendo, in effetto
che noi farem la vita alla divisa,
17 se noi stiamo a Firenze e voi a Pisa.

64

SONETTO DELLA CASA DEL BERNIA

La casa che Melampo in profezia
disse ad Ificlo già che cascarebbe,
onde quei buoi da lui per merito ebbe
4 d’essere stato a quattro tarli spia,
con questa casa, che non è ancor mia
né forse anco a mio tempo esser potrebbe,
in esser marcia gli occhi perderebbe:
8 messer Bartolomeo, venite via.
La prima cosa in capo arete i palchi,
non fabricati già da legnaiuoli,
11 ma più presto da sarti o marescalchi;
le scale saran peggio ch’a piuoli;
non arem troppi stagni o oricalchi,
14 ma quantità di piattelli et orciuoli,
con gufi et assiuoli
dipinti dentro e la Nencia e ’l Vallera;
17 e poi la masserizia del Codera,
come dir la stadera,
un trespolo scoppiato et un paniere,
20 un arcolaio, un fiasco, un lucerniere.
Mi par così vedere
farvi, come giungete, un ceffo strano
23 e darla a dietro come fe’ Iordano,
borbottando pian piano

ch’io mi mettessi con voi la giornea,
26 come già fece Evandro con Enea;
e trar via l’Odissea
e le grece e l’ebraice scritture,
29 considerando queste cose scure.
Messer, venite pure:
se non si studierà in greco o ebreo,
32 si studierà, vi prometto, in caldeo;
et avremo un corteo
di mosche intorno e senz’altra campana
35 la notte e ’l dì sonaremo a mattana.
Ma sarebbe marchiana,
ciò è vo’ dir sarebbe forte bello,
se conduceste con voi l’Ardinghello.
Faremo ad un piattello,
voi e mia madre et io, le fante e’ fanti;
41 poi staremo in un letto tutti quanti,
e levarénci santi,
non che pudichi, e non ci sarà furia,
44 sendo tutti ricette da lussuria.

CAPITOLO A FRA BASTIAN DAL PIOMBO

Padre, a me più che gli altri reverendo
che son reverendissimi chiamati,
3 e la lor reverenzia io non l'intendo;
padre, reputazion di quanti frati
ha oggi il mondo e quanti n'ebbe mai,
6 fin a que' goffi de gli Inghiesuati;
che fate voi da poi che vi lasciai
con quel di chi noi siam tanto divoti,
9 che non è donna e me ne inamorai?
Io dico Michel Agnol Buonarroti,
che quand'i' 'l veggio mi vien fantasia
12 d'ardergli incenso ed attaccargli voti;
e credo che sarebbe opra più pia
che farsi bigia o bianca una giornea,
15 quand'un guarisse d'una malattia.
Costui cred'io che sia la propria idea
della scultura e dell'architettura,
18 come della giustizia mona Astrea,
e chi volesse fare una figura
che le rapresentasse ambe due bene,
21 credo che faria lui per forza pura.
Poi voi sapete quanto egli è da bene,
com'ha giudicio, ingegno e discrezione,
24 come conosce il vero, il bello e 'l bene.

Ho visto qualche sua composizione:
son ignorante, e pur direi d’avelle
27 lette tutte nel mezzo di Platone;
sì ch’egli è nuovo Apollo e nuovo Apelle:
tacete unquanco, pallide viole
30 e liquidi cristalli e fiere snelle:
e’ dice cose e voi dite parole.
Così, moderni voi scarpellatori
33 et anche antichi, andate tutti al sole;
e da voi, padre reverendo, in fuori
chiunque vòle il mestier vostro fare,
36 venda più presto alle donne e colori.
Voi solo appresso a lui potete stare,
e non senza ragion, sì ben v’appaia
39 amicizia individua e singulare.
Bisognerebbe aver quella caldaia,
dove il socero suo Medea rifrisse
42 per cavarlo de man della vecchiaia,
o fosse viva la donna di Ulisse,
per farvi tutti doi ringiovenire
45 e viver più che già Titon non visse.
Ad ogni modo è disonesto a dire
che voi, che fate e legni e’ sassi vivi
48 abbiate poi come asini a morire:
basta che vivon le quercie e gli ulivi
e’ corbi e le cornacchie e’ cervi e’ cani
51 e mille animalacci più cattivi.
Ma questi son ragionamenti vani,
però lasciàngli andar, che non si dica
54 che noi siam mamalucchi o luterani.
Pregovi, padre, non vi sia fatica
raccomandarmi a Michel Agnol mio
57 e la memoria sua tenermi amica.

Se vi par, anche dite al papa ch’io
son qui e l’amo e osservo e adoro,
60 come padrone e vicario di Dio;
et un tratto ch’andiate in concistoro,
che vi sian congregati e cardinali,
63 dite “a Dio” da mia parte a tre di loro.
Per discrezion voi intenderete quali,
non vo’ che mi diciate: “Tu mi secchi”;
66 poi le son cerimonie generali.
Direte a monsignor de’ Carnesecchi
ch’io non gli ho invidia de quelle sue scritte,
69 né de color che gli tolgon li orecchi;
ho ben martel di quelle zucche fritte,
che mangiammo con lui l’anno passato:
72 quelle mi stanno ancor ne gli occhi fitte!
Fatemi, padre, ancor raccomandato
al virtuoso Molza gaglioffaccio,
75 che m’ha senza ragion dimenticato;
senza lui parmi d’esser senza un braccio:
ogni dì qualche lettera gli scrivo
78 e perché l’è plebea da poi la straccio.
Del suo signor e mio, ch’io non servivo,
or servo e servirò presso e lontano,
81 ditegli che mi tenga in grazia vivo.
Voi lavorate poco e state sano:
non vi paia ritrar bello ogni faccia;
84 a Dio, caro mio padre fra Bastiano,
a rivederci ad Ostia a prima laccia.

66

[SUA VITA IN VILLA E SUA VITA IN CORTE]

Se mi vedesse la segretarìa
o la prebenda del canonicato,
com’io m’adatto a bollire un bucato
8 in villa che mill’anni è stata mia,
o far dell’uve grosse notomia,
cavandone il granel da ogni lato,
per farne l’ognissanti il pan ficato
8 un arrosto o altra leccornìa,
l’una m’accuserebbe al cardinale,
dicendo: “Guarda questo moccicone,
11 di cortigiano è fatto un animale”;
l’altra diria mal di me al Guascone,
ch’io non porto di drieto lo straccale,
14 per tener come lui riputazione.
“Voi avete ragione”,
rispondere’ io lor, “ch’è ’l vostro resto?
17 Recate i libri e facciam conto presto.
La corte avuto ha in presto
sedici anni da me d’affanno e stento
20 et io da lei ducati quattrocento;
che ve ne son trecento,
o più, a me per cortesia donati
23 da duoi che soli son per me prelati,
ambeduoi registrati

nel libro del mio cuor ch’è in carta buona:
26 l’uno è Ridolfi e quell’altro è Verona.
Or se fussi persona
che pretendessi ch’io gli avessi a dare,
29 arrechi il conto, ch’io lo vo’ pagare.
Voi, madonne, mi pare
che siate molto ben sopra pagate;
32 però di grazia non m’infracidate”.

67

SONETTO DELLA MASSARA

Io ho per cameriera mia l’Ancroia,
madre di Ferraù, zia di Morgante,
arcavola maggior dell’Amostante,
8 balia del turco e suocera del boia.
È la sua pelle di razza di stoia,
morbida come quella del leofante:
non credo che si trovi al mondo fante
8 più orrenda, più sucida e squarquoia.
Ha del labro un gheron, di sopra, manco:
una sassata glie lo portò via
11 quando si combatteva Castelfranco.
Pare il suo capo la cosmografia,
pien d’isolette d’azzurro e di bianco,
14 commesse dalla tigna di tarsìa
Il dì de Befanìa
vo’ porla per befana alla finestra,
17 perché qualch’un le dia d’una balestra;
che l’è sì fiera e alpestra
che le daran nel capo d’un bolzone,
20 in cambio di cicogna e d’airone.
S’ella andasse carpone,
parrebbe una scrofaccia o una miccia,
23 ch’abbia le poppe a guisa di salciccia;
vieta, grinza e arsiccia,

secca dal fumo e tinta in verde e giallo,
26 con porri e schianze suvi e qualche callo.
Non li fu dato in fallo
la lingua e i denti di mirabil tempre,
29 perché ella ciarla e mangia sempre sempre.
convien ch’io mi distempre
a dir ch’uscisse di man di famigli;
32 e che la trentavecchia ora mi pigli.
Fur de’ vostri consigli,
compar, che per le man me la metteste
35 per una fante dal dì delle feste;
credo che lo faceste
con animo d’andarvene al vicario
38 et accusarme per concubinario.

68

SONETTO DELLI BRAVI

Voi che portaste già spada e pugnale,
stocco, daga, verduco e costolieri,
spadaccini, sviati, masnadieri,
4 sbravi, sgherri, barbon, gente bestiale,
portate or una canna o un sagginale
o qualche bacchettuzza più leggieri,
o voi portate in pugno un sparavieri:
8 gli Otto non voglion che si faccia male.
Fanciugli e altra gente che cantate,
non dite più: “Ve’ occhio c’ha ’l bargello”,
10 sotto pena di dieci staffilate.
Questo è partito, e dèbbesi temello,
di loro eccelse signorie prefate,
14 vinto per sette fave et un baccello.
Ogniuno stia in cervello,
ari diritto, adoperi del sale:
17 gli Otto non voglion che si faccia male.

69

IN MORTE DEL CAN DEL DUCA

Giace sepolto in questa oscura buca
un cagnaccio ribaldo e traditore.
Era il Dispetto e fu chiamato Amore.
Non ebbe altro di buon: fu can del duca.

70

CAPITOLO IN LAMENTAZION D’AMORE

In fé di Cristo, Amor, che tu hai torto,
assassinar in questo modo altrui
3 e volermi amazzar quand’io son morto.
Tu m’imbarcasti prima con colui,
or vorresti imbarcarmi con colei:
6 io vo’ che venga il morbo a lei e a lui,
e presso ch’io non dissi a te e a lei;
se non perch’io non vo’ che tu t’adiri,
9 ad ogni modo io te l’appiccherei:
sappi quel c’ho a far co’ tuoi sospiri;
perch’era avezzo a rider tuttavia,
12 or bisogna ch’io pianga e ch’io sospiri.
Quand’io trovo la gente per la via,
ogniun mi guarda per trassecolato
16 e dice ch’io sto male e ch’io vo via.
Io me ne torno a casa disperato,
e poi ch’io m’ho veduto nello specchio,
18 conosco ben ch’io son transfigurato:
parmi esser fatto brutto, magro e vecchio;
e gran mercé, ch’io non mangio più nulla
21 e non chiudo né occhio né orecchio.
Quando ogniun si solazza e si trastulla,
io attendo a trar guai a centinaia,
24 e fàmegli tirar una fanciulla.

Guarda se la fortuna vòl la baia:
la m’ha lasciato star insin ad ora,
27 or vòl ch’i’ m’inamori in mia vecchiaia.
Io non volevo inamorarmi ancora,
che, poi ch’i’ m’era inamorato un tratto,
30 mi pareva un bel che esserne fòra.
Ad ogni modo, Amor, tu hai del matto,
e credi a me, se tu non fussi cieco,
33 io te farei veder ciò che m’hai fatto.
Or se costei l’ha finalmente meco,
questa rinegataccia della Mea,
36 di grazia, fa’ ancor ch’io l’abbia seco;
poi che tu hai disposto ch’io la bea,
se la mi fugge, ch’io le sia nemico,
39 e sia turco io, s’ella è ancor giudea;
altrimenti, Cupido, io te lo dico
in presenza di questi testimoni,
42 pensa ch’io t’abbia ad esser poco amico;
e se tu mi percuoti ne gli ugnioni,
rinego Dio s’io non ti do la stretta
45 e s’io non ti fornisco a mostaccioni.
Prega pur Cristo ch’io non mi vi metta:
tu non me n’arai fatto però sei,
48 ch’io ti farò parer una civetta.
Non potendo valermi con costei,
per vendicarmi de’ miei dispiaceri,
51 farotti quello ch’arei fatto a lei.
E non varràti ad esser balestrieri,
o scusarti co l’esser giovanetto:
54 allor faròtel io più volontieri.
Non creder ch’io ti vogli aver rispetto;
io te lo dico: se nulla t’aviene,
57 non dir dapoi ch’io non te l’abbia detto.

Cupido, se tu sei un uom da bene
e servi altrui quando tu se’ richiesto,
60 abbi compassion delle mie pene;
non guardar perch’i’ t’abbia detto questo:
la troppa stizza me l’ha fatto dire;
63 un’altra volta io sarò più onesto.
A dirti il vero, io non vorrei morire:
ogn’altra cosa si pò sopportare,
66 questa non so come la s’abbia ad ire.
Se costei mi lasciassi manicare,
io li farei di drieto un manichino
69 e mostrarei di non me ne curare;
ma chi non mangia pane e non bee vino
io ho sentito dir che se ne more,
72 e quasi quasi ch’io me lo ’ndovino.
Però ti vo’ pregar, o dio d’amore:
s’io ho pur a morir per man di dame,
75 tira anco a lei un verretton nel core;
fa’ ch’ella mora d’altro che di fame.

CAPITOLO PRIMO ALLA SUA INNAMORATA

Quand’io ti sguardo ben dal capo a’ piei
e ch’io contemplo la cima e ’l pedone,
3 mi par aver acconcio i fatti miei.
Alle guagnel, tu sei un bel donnone,
da non trovar nella tua beltà fondo,
6 tanto capace sei con le persone.
Credo che chi cercasse tutto ’l mondo
non troveria la più grande schiattona:
9 sempre sei la maggior del ballo tondo.
Io vedo chiar che tu saresti buona
ad ogni gran refugio e naturale,
12 sol con l’aiuto della tua persona.
Se tu fussi la mia moglie carnale,
noi faremmo sì fatti figliuoloni
15 da compensarne Bacco e Carnevale.
Quando io ti veggio in sen que’ dui fiasconi,
oh mi vien una sete tanto grande
18 che par ch’io abbia mangiato salciccioni;
poi, quand’io penso all’altre tue vivande,
mi si risveglia in modo l’appetito
21 che quasi mi si strappan le mutande.
Accettami, ti prego, per marito,
che ti trarrai con me tutte le voglie,
24 perciò ch’io son in casa ben fornito.

Io non aveva il capo a pigliar moglie,
ma quand’io veggio te, giglio incarnato,
27 son come uno stallon quando si scioglie,
che vede la sua dama in sur un prato,
e balla e salta come un paladino;
30 così fo io or ch’io ti son allato.
Io ballo, io canto, io sòno il citarino,
e dico all’improvista de’ sonetti
33 che non gli scoprirebbe un cittadino.
Se vòi che ’l mio amor in te rimetti,
èccome in punto apparecchiato e presto,
36 pur che di buona voglia tu l’accetti.
E se ancor non ti bastasse questo,
che tu voglia di me meglio informarti,
39 informatene, che gli è ben onesto.
In me ritrovarai di buone parti,
ma la meglior io non te la vo’ dire:
42 s’io la dicessi, farei vergognarti.
Or se tu vòi alli effetti venire,
stringiamo insieme le parole e’ fatti,
45 e da uom discreto chiamami a dormire;
e se poi il mio esser piaceratti,
ci accordaremo a far le cose chiare,
48 che senza testimon non voglio gli atti.
Io so che presso me arai a durare
e che tu vòi un marito galante:
51 adunque piglia me, non mi lasciare.
Io ti fui sempre sviscerato amante;
di me resti a veder sol una prova:
54 da quella in fuor, hai visto tutte quante.
Sappi che di miei par non se ne trova,
perch’io lavoro spesso e volentieri
57 fo questo e quello ch’alla moglie giova.

Con me dar ti potrai mille piaceri,
di Marcon ci staremo in santa pace,
60 dormirem tutti due senza pensieri,
perché ’l fottere a tutti sempre piace.

CAPITOLO SECONDO ALLA SUA INNAMORATA

Tu se’ disposta pur ch’io mora affatto,
prima che tu mi voglia soccorrire,
3 e farmi andar in frega com’un gatto;
ma se per tuo amor ho a morire,
io t’entrarò col mio spirito adosso
6 e sfamarommi inanzi al mio uscire.
E’ non ti varrà dir: “Non vo’; non posso”:
cacciato ch’io t’avrò il mio spirto drento,
9 non t’avedrai che ’l corpo sarà grosso.
Al tuo dispetto anche sarò contento,
e mi starò nel tuo ventre a sguazzare,
12 come se fussi proprio l’argumento.
Se’ preti mi vorranno discacciare,
non curarò minaccie né scongiuri:
15 ti so dir, avranno agio di gracchiare.
Quando avran visto ch’io non me ne curi,
crederanno che sia qualche malìa,
18 presa a mangiar gli scaffi troppo duri,
e chi dirà che venghi da pazzia;
così alla fin non mi daranno impaccio
21 e caverommi la mia fantasia.
Ma s’io piglio coi denti quel coraccio,
io gli darò de’ morsi come cane
24 e insegnarògli ad esser sì crudaccio.

Tel dico, ve’, mi amazzarò domane,
per venir presto con teco a dormire;
27 et intrarotti dove t’esce il pane.
Sì che vedi or se tu ti puoi pentire:
io ti do tempo sol per tutta sera;
30 altramente, diman mi vo’ morire.
Non esser, come suoli, cruda e fiera,
perché, s’io ci mettessi poi le mani,
33 ti faria far qualche strania matera.
Farotti far certi visacci strani
che, specchiandoti, avrai maggior paura
36 che non ebbe Atteon in mezzo a’ cani.
Se tu provassi ben la mia natura,
tu teneresti via di contentarmi
39 e non saresti contra me sì dura.
In fine son disposto d’amazzarmi,
perché ti voglio ’n corpo un tratto intrare,
42 ch’altro modo non ho da vendicarmi.
S’io v’entro, i’ ti vo’ tanto tribulare!
Io uscirò poi per casa la notte
45 e ciò che trovarò ti vo’ spezzare.
Quand’io t’avrò tutte le veste rotte,
io ti farò ancor maggior dispetto,
48 e caverotti il cìpol dalla botte,
e levarotti il pannel di sul letto,
e ti farò mostrar quell’infernaccio
51 ov’entra et esce ’l diavol maladetto:
darotti tanto affanno e tant’impaccio
che non sarai mai più per aver bene,
54 s’io non mi scioglio di questo legaccio.
Sì che, stu vuoi uscir d’affanni e pene
e se non vuoi diventar spiritata,
57 accordarti con meco ti conviene.

Ma io ti veggio star tant’ostinata
e non aver pietà de’ miei gran guai,
60 ch’è forza farti andar co i panni alzata
e di farti mostrar quel che tu hai.

73

RISPOSTA AL VARCHI

Varchi, quanto più lode voi mi date
tanto più l’aborrisco e rifiuto io,
che so che vinto da gentil disio
8 altri più che voi stesso a torto amate.
Le rime mie, senza arte e non ornate,
assai lontan da quelle van che ’l dio
di Cinto canta ad Euterpe e Clio
8 e dalle vostre, a gran ragion lodate;
da quelle che d’altrui diverse avete
quanto l’umil ginebro all’alto pino,
11 da stridol canna nobile sampogna,
quanto dall’uom ch’è desto a quel che sogna.
Or canti il buon Damone e taccia Elpino,
14 ch’ei sol del suo bel dir buon frutto miete.

74

VERO SPIRITO D’INFERNO PER AMORE

Vero inferno è il mio petto,
vero infernale spirito son io
e vero infernal foco è ’l foco mio.
Quell’arde e non consuma e non si vede,
5 e la mia fiamma è tale
che, perch’io vivo e non la mostro fòre,
madonna non la crede.
Privo d’ogni speranza di mercede
e del divino aspetto
10 è lo spirito misero infernale;
et io gli sono eguale
e vivo senza ’l mio vitale obietto,
né speme ha la mia fede
et ostinato in una voglia è ’l core.
15 Anzi stato migliore
han gli spirti laggiù, che giustamente
ardono in foco, et io ardo innocente;
quegli spregian sovente
e bestemmion l’autor dell’esser loro,
20 et io chi mi tormenta amo et adoro.